# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA: (ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886). Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7. *Per la Francia, Cent. 60 il numero.* (Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 46 - 7 Novembre 1886
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

| | Anno. | Sem. | Trim. |
|---|---|---|---|
| *Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord.* . . . . . L. | 32 | 17 | 9 |
| *America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India.* . . . . . L. | 36 | 19 | 10 |




ASPETTANDO, acquerello di *P. Bedini*.
(Incisione di E. Mancastroppa, da una fotografia dei Fratelli Alinari.)

## BELLE ARTI

**La prossima esposizione a Venezia.** — È noto che nel 1887 l'Esposizione nazionale di Belle Arti avrà luogo in Venezia. Di già i nostri artisti lavorano con impegno, con trasporto, taluni anche con frenesia. Naturalmente, trattandosi che la festa è in casa loro, i Veneziani cercheranno di sorpassarsi e sorpassare gli altri, e più di tutti Nono, Favretto, Ciardi, Bressanin, Zezzos, Tito Ettore, Fragiacomo, Marsili, Dal Zotto, tutti quelli sui quali pesa di più la responsabilità di rappresentare l'arte moderna veneziana. Quell'impiegato, improvvisato scultore, Urbano Nono, che piombava l'altr'anno in mezzo agli scultori milanesi a portarsi via uno dei premi più ambiti di Brera, e la cui mezza figura esposta quest'anno alla Permanente non parve un progresso sul *Rimbalzello* premiato, si dice che esporrà due statue più grandi del vero, delle quali si vantano già dei grandi pregi. Noi intanto diremo qualche cosa del palazzo dell'Esposizione.

Palazzo per modo di dire; costruzione geniale per mostra di Belle Arti, sarebbe titolo più giusto. Diamo il disegno della facciata di questo edificio, ed una veduta di un tratto della riva dei Giardini Pubblici sui quali sarà fabbricato. Avrà due facciate, una verso l'ingresso dei giardini, coll'entrata dalla parte di terra, l'altra verso la laguna, con quel prospetto su di essa che presenta la nostra veduta. A questo ingresso approderanno i visitatori in gondola. La fabbrica sarà provvisoria; solo il caffè che ne farà parte, resterà poi intatto. Il disegno della pianta organica è dell'architetto veneziano Trevisanato; la costruzione sarà assunta dalla Società Veneta, di cui è anima il celebre ingegnere Breda, e comprenderà trenta sale su un'area di 7500 piedi quadrati. Per la decorazione esterna venne aperto un concorso; la scelta restò sospesa fra due progetti, uno dello stesso Trevisanato, l'altro del signor Da R.nco di Udine, ora professore a Cuneo; gli artisti che fan parte del Comitato dicesi sieno stati unanimi nel darla vinta al progetto Da Ronco. Tra i progetti meritevoli di essere distinti se non scelti per l'esecuzione, ci vien lodato assai quello del Paolo Clementini consigliere municipale. Il disegno del Trevisanato, come si vede dalla nostra incisione, è in uno stile pseudo-greco; molto libero, sotto tutti i rispetti, e' si presta ad una decorazione festosa che sarà, pare, di fondi rossi e di figure arcaiche. In generale è assai lodato dagli artisti.

**Aspettando.** — Ecco un'altra figura del valente pittore bolognese, P. Bedini, che abbiamo segnalato ai nostri lettori con alcune altre riproduzioni di figure muliebri da lui dipinte. *Aspettando* chi deve uscire seco, la bella donna che si è vestita in un attimo, che non può stare ferma un istante e che mostra l'energia di un carattere vivacissimo e d'una indole di foco, sia nell'insieme della persona, sia nella posa e nel piglio determinato, gioca intanto col gatto, una bestia i cui moti felini, obliqui, risoluti, fieri e nello stesso tempo graziosi e carezzanti, le vanno a sangue, e la divertono, trovandovi alcunchè delle qualità che essa pure possiede, e forse di qualcuna che vorrebbe possedere. Giuoca, ma non si affida del tutto al grazioso animale, non lo accorda la mano, scherza, lo incita, e lo stuzzica colla pezzuola, che le preme meno della sua pelle morbida e vellutata.

In questo, come in tutti i quadri del Bedini, che offrono sempre un perfetto accordo dei particolari col principale, il costume della bella donna armonizza perfettamente col di lei tipo; così il Bedini realizza ancora una volta la difficoltà di fare un quadro interessante, con una figura in una azione molto semplice.

**Una madre romana.** — È il costume? è l'ambiente? è il tipo? che danno il carattere di madre romana alla figura matronale del quadro del prof. Amos Cassioli? Questi elementi concorrono a far spiccare i lineamenti d'una figlia di Roma, ma non sono che segni esteriori del carattere romano; l'elemento morale, intimo, psicologico si manifesta nella soddisfazione colla quale la giovine donna guarda i due fratellini che si accapigliano senza che uno dei due ceda per dolore o per minor forza o per maggior sentimento d'amore. Veri discendenti dei leggendari fondatori di Roma, appena nati son già romani perfetti, e sentono in loro i primi caratteri della stirpe quirita, la potenza del braccio al servizio d'una volontà ferrea. È l'ideale di quel tempo in cui i sentimentalismi che fiaccano le fibre e tolgono la sicurezza e la fede nella spontaneità naturale degli impeti virili non erano ancora riputati virtù.

E questo ideale, che poi è l'ideale del concetto più maschio dell'uomo, la bella matrona lo ammira nelle sue creature, nel sangue suo, nella sua carne. Essa constata che se non sanno ancora camminare, i suoi due bimbi provano già gli incitamenti che spinse il Romano a percorrere il mondo in lungo e in largo.

Le ancelle che recano acqua pel lavacro mattinale nell'anfora di rame e profumi nei vasi asiatici e negli orciuoli, e vesti candide, son forse della Grecia o della Gallia, macedoni o germaniche, e si fermano sulla soglia esse pure a contemplare la scena che rammenta loro la potenza che le ha tolte dal luogo natio per farle serve d'una matrona del Lazio. Essa, la matrona, è l'espressione della vitalità tranquilla, feconda, sicura, sana, potente. Il professore Amos Cassioli è uno dei più noti pittori della scuola storica in Toscana e si distingue per la correttezza e pensata distribuzione del comporre, per diligenza e garbo di disegno.

**Savoja!!!** busto di *Pietro Calvi.* — Non occorre spiegare il soggetto di quest'opera, ognu-

no vi riconosco un bersagliere in atto di assalire il nemico, cacciando il grido di guerra dell'esercito italiano. Benchè il tema sia svolto con solo un tratto del busto, dalla piega di questo all'innanzi e su un lato, come dalla tesa del cappello cacciata all'indietro, si manifesta evidente che quell'animoso corre contro un nemico che ha di fronte.

Pietro Calvi, scultore milanese, si è fatto un nome molto diffuso nella scultura dei busti. Genere difficile, perchè richiede che in questa singola parte d'una persona si concentri l'espressione caratteristica del tipo e dell'azione che altri svolgono con una statua intera. Seguendo l'esempio dei barocchi e di alcuni grandi artisti dell'antichità, egli adoperò sovente dei marmi differenti combinati nello stesso busto. In tal genere è assai rinomato il suo busto *Otello*, che è forse l'opera che egli ha dovuto ripetere più volte, per soddisfare le richieste degli amatori in Europa e in America. Desideriamo al *Savoja* altrettanto felice esito.

## CORRIERE.

Il 31 ottobre ha cessato le sue pubblicazioni la *Rassegna* di Roma, seguendo immaturamente nella tomba la sua madre. Tisi ereditaria.

Nel 1878, la *Rassegna settimanale*, nel formato e nello stile delle riviste inglesi, fu fondata da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, due giovani milionari che avevano intrapreso due anni prima un viaggio d'investigazione nelle provincie meridionali del Regno e in Sicilia, e scritto insieme un libro importantissimo intorno alle condizioni degli agricoltori in quelle regioni.

La *Rassegna settimanale* era fatta con molta cura e con molta gravità, forse troppa: ma i suoi articoli avevano un valore indiscutibile. Il Sonnino e il Franchetti vi scrivevano di politica e di economia sociale: il Chiala vi pubblicava degli scritti intorno alla storia contemporanea, da lui conosciuta anche ne' particolari aneddotici: il Barzellotti vi scriveva di filosofia; il Salandra trattava le questioni di diritto e di scienza dell'amministrazione. Eminente era pure la parte letteraria: nella *Rassegna settimanale* comparvero alcuni racconti pregiatissimi di Renato Fucini, ed altri di una gentildonna fiorentina sposata a uno de' più noti pittori della giovine scuola Toscana, che prometteva di essere una delle migliori nostre scrittrici se l'affetto per la famiglia non le avesse fatto parer tempo perso quello dedicato alle lettere.

La *Rassegna* aveva piantato le sue tende al pian terreno del palazzo Chigi, in due grandi saloni arredati con lusso corretto e severo, nei quali ha ora stabilito il suo negozio di Roma l'orafo milanese Confalonieri.

Alla fine del 1881, quando saltò fuori ad un tratto tutto il pasticcio della cessione di cinque o sei giornali romani alla Banca cattolica del Fremy, il Torraca direttore del *Diritto* — uno de' giornali che si dicevano e poi non furono ceduti — si unì al Sonnino ed al Franchetti, e la *Rassegna settimanale* generò la *Rassegna* cotidiana. La madre morì di parto, e fu compianta generalmente. Di giornali politici ce n'è già troppi; invece, come rivista seria d'alto valore economico, scientifico e letterario, la *Rassegna settimanale* era un modello unico in Italia, presentava una grande utilità, e sarebbe divenuta una vera istituzione, se i fondatori avessero avuto più costanza e meno ambizione.

La politica del giorno per giorno era più atta alla influenza attiva, e ai pronti successi. Per allevare il nuovo bambino, si aggiunsero varii altri tutori, fra i quali l'ingegnere Cavallini di Lomellina, Enea Cavalieri di Ferrara, l'ingegnere Philipson e il conte Guicciardini di Firenze, il professore Salandra ed altri. Dalle elezioni generali del 1882 il Sonnino, il Franchetti, il Guicciardini, il Cavallini furono mandati alla Camera, e la *Rassegna* fu l'organo di un gruppo di giovani deputati pieni di buone intenzioni e di attività, decisi a romperla con le tradizioni de' vecchi partiti, che andarono a sedere al centro e che per la loro attitudine, spesso turbolenta ma in fin de' conti remissiva, e per il nome del loro organo, fu chiamato da un resocontista parlamentare il gruppo de' *rassegnati*. Il nome rimase, ma i *rassegnati* non si rassegnarono a star sempre d'accordo. Eletto deputato nel maggio scorso anche Michele Torraca, egli rimase col Ministero quando alcuni proprietari del giornale se ne staccavano per formare, col Rudinì e con altri dell'antica destra, la pattuglia dei dissidenti. Prendendo congedo dai lettori ed abbonati della *Rassegna*, il Torraca ha detto che il giornale muore perchè "in un dissenso con alcuni degli amici e proprietari di esso sulla situazione parlamentare e i doveri che questa imponeva" egli non ha creduto di poter modificare i propri apprezzamenti.

Ha detto pure, e con ragione, che la *Rassegna* muore "dopo cinque anni di vita, non ingloriosa nè inefficace." Le questioni di politica generale, quelle spinosissime delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato vi erano trattate con molta competenza e senza bizze nè intolleranza. Gli articoli di *Simmaco* (Raffaele De Cesare) sulla politica vaticana, sono sempre stati i migliori comparsi su quell'argomento in giornali quotidiani italiani. Ma pare che per il pubblico il giornale fosse fatto troppo bene: gli assassinii, gli scandali, i pettegolezzi non vi prendevano molto posto. D'altronde le condizioni dei giornali di Roma sono generalmente tali da non permettere che un giornale possa vivere senza piegarsi troppo alle esigenze del gusto del pubblico ormai traviato. Domenica è morta la *Rassegna*: e la verità dolorosa è questa, come fu detto da altri egregiamente: che in Italia un giornale serio, onesto, che discuta, che informi davvero, che non tratti uomini e cose pubbliche ridendo e facendo ridere, che non si contenti di sminuzzare la politica e la letteratura in fatterelli, che non dipenda per sopperire alle sue spese, da un Ministero, da uno speculatore, da un vanitoso o da una Banca, non trova tanti lettori quanti occorrono perchè si regga.

*

Il Succi è andato a Parigi; ha fatto visita al *Figaro* grande appaltatore di celebrità, e si è messo a disposizione del Comitato che starà a vederlo digiunare per trenta giorni.

Ma a Parigi il Succi ha trovato inaspettatamente un competitore pericoloso. Un pittore piemontese, Merlatti, allievo dell'Accademia Albertina di Torino, digiuna già da più d'una settimana e ha promesso di digiunare per 50 giorni, durante i quali non beverà liquori misteriosi, nè acque purgative: un po' d'acqua filtrata e niente altro.

Anche il Merlatti è sorvegliato da un comitato e passa il suo tempo facendo il ritratto ai suoi sorveglianti. Il pubblico non è ammesso a vederlo: ma egli riceve i suoi conoscenti e quelli dei componenti del Comitato.

È piccolo di statura, bruno, robusto, vivace. Ha qualche anno meno del Succi e lo fa parere anche più giovine la mancanza assoluta di barba. Pretende di aver potuto ridurre lo stomaco ad una lunga inazione a forza di abitudine. Chi conosce le poco liete condizioni presenti dell'arte in Italia dirà che non v'è da farsene meraviglia: ma il Merlatti ha contratto l'abitudine del digiuno molto prima di essere pittore. A undici anni scappò di collegio perchè un maestro lo aveva trattato male, e andò vagando durante undici intieri giorni per la campagna, senza mangiare. Si provò più tardi e riuscì a fare lunghi digiuni, ma di solito gode di un grande appetito che potrebbe chiamarsi voracità; e prima di digiunare ingurgita ne' magazzini del suo stomaco una quantità di cibo che potrebbe servire per parecchi pasti ad un uomo sano e robusto.

È un caso patologico questo del Merlatti? Non saprei dirlo davvero. Son convinto però che, per quanto facciano il Succi e il Merlatti e i loro imitatori; per quanto chiara possa essere la spiegazione scientifica che darà, riguardo al digiuno del Succi, il dottor Barberi Borghini in una sua conferenza annunziata dal *Figaro*, questa del digiunare non diventerà mai una moda. Intanto è molto noiosa ed insipida questa gara che fa aggiungere una canzonatura di più a quelle di cui ci onorano benevolmente gli stranieri. Oltre ai calderai e ai suonatori d'organetto, ci attribuiranno anche la specialità dei *digiunatori!*

*

Ho da pagare il debito di un ricordo ad una istituzione militare della quale si è parlato molto la settimana passata.

La milizia territoriale esisteva da parecchi anni sulle statistiche e nelle pagine dell'*Annuario militare*, ma non l'avevamo mai veduta vestir panni e passeggiar per le strade delle nostre città. La solita diffidenza e la causticità dello spirito italiano si compiacevano già di affibbiarle qualche soprannome; la M e il T, che figurano intrecciate sul berretto de' militi, si interpretavano in varii modi. Il più garbato era *Milizia terribile*.

In Roma, Milano, Firenze, Napoli, Genova e qualche altro de' nostri principali centri, migliaia e migliaia di cittadini hanno lasciato per quindici giorni le consuete occupazioni e sono diventati soldati. Molti lo erano già stati; parecchi non avevano mai preso in mano un fucile Veterli. In quindici giorni hanno fatto miracoli. A Roma il ministro della guerra ha passato in rivista 4 battaglioni della milizia e, sebbene il generale Ricotti sia poco facile all'entusiasmo, ha dimostrato una soddisfazione sincera. Re Umberto a Milano, in via Fate Bene fratelli, ne ha incontrati per caso altri quattro battaglioni, ed ha rivolto loro quel sorriso di compiacenza col quale un vecchio soldato saluta de' vecchi soldati.

Insomma l'esperimento di mobilitazione della milizia ha dato resultati insperati. Quelli che la paragonavano alla vecchia guardia nazionale si sono accorti d'avere sbagliato e non si sono trattenuti dal confessarlo. Se domani l'esercito dovesse entrare in campagna i cittadini possono dormire i loro sonni tranquilli; l'ordine pubblico non sarà turbato; la nazione armata farà da sè stessa la guardia contro i malfattori e gli arruffapopoli.

La Territoriale dovrebbe andare a genio anche ai democratici che citano sempre l'esempio della Svizzera e degli Stati Uniti d'America come esempio di ordinamento militare.

Mi ricordo, a questo proposito, un incidente avvenuto due anni fa alle grandi manovre in Francia. Il generale Galiffet, discorrendo del più e del meno, domandò ad un capitano svizzero che assisteva alle grandi manovre, quale fosse la sua professione allorchè non era chiamato sotto le armi.

— Sono il ministro di grazia e giustizia — rispose il capitano.

Se un caso simile potesse accadere all'onorevole Tajani, esso potrebbe mettere in conto delle proprie gesta militari la campagna contro i monasteri.

*

Per fortuna che in Italia non c'è ancora l'uso di dare i soliti Santi nè la Corona alle signore; se no, con la nostra profusione, ci sarebbe folla di cavalieresse. In Francia danno anche alle donne la Legion d'Onore; ma con tale parsimonia che non c'erano finora che 12 cavalieresse; le due più celebri sono la pittrice Rosa Bonheur, e una signorina Dodu che durante la guerra del '70 intercettò coraggiosamente i dispacci prussiani. Ora fu data con gran solennità la decorazione ad una viaggiatrice: la signora Giovanna Dieulafoy che vestita da uomo traversò intrepidamente la Persia, la Caldea, la Susiana, ed ha pubblicata un'ammirabile descrizione del suo pericoloso viaggio durato cinque anni, dal l'81 all'86. Come trofei, essa portò al museo del Louvre i preziosissimi ornamenti dissepolti dalle rovine dei palazzi dei re Achemenidi della Persia.

Ma perchè non si darà la Legion d'Onore alla vedova Boucicault? Perchè è una bottegaia? Ma che coraggio! altro che intercettar dei dispacci! altro che andar in Persia! Quella signora, padrona del *Bon Marché*, una specie di casa Bocconi, s'è cavata di saccoccia quattro milioni e li ha regalati ai suoi impiegati come primo fondo di una cassa pensioni. In confronto a questo atto sublime di una mercantessa, anche il dono del castello di Chantilly diventa una miseria. Ma è sempre un gran paese quello dove principi e mercanti gareggiano così splendidamente in generosità e in filantropia.

*

I pettegolezzi letterari sono all'ordine del giorno. Dopo quel gran pettegolezzo che fu il processo Cavallotti a Milano, eccone sorgere uno a Roma. Il signor Gabriele D'Annunzio, giovane poeta abruzzese, che alle prime prove i colleghi portarono alle stelle come un genio, ha annunziato nella *Tribuna* un suo nuovo volume di versi, un poema, credo, intitolato: *Isaotta Guttadauro*. E lo ha accompagnato con una *réclame* così straordinaria da dar dei punti a tutti gli editori di questo mondo. Il signor Edoardo Scarfoglio, altro abruzzese, già grande amico del poeta, critico terribile, direttore del *Corriere di Roma*, e marito di Matilde Serao, ha preso a fare la parodia anticipata del poema, cominciando dal nome dell'autore travestito in *Raphael Panunzio* e dal titolo del poema convertito in *Risotto al Pomidauro*. Ciò s'era già visto pel Giobbe di Rapisardi, parodiato da Marco Balossardi. Quel che fe-

[Vedi la *Settimana politica* a pag. 357.]

Venezia. — I Progetti approvati delle facciate dell'Esposizione di Belle Arti del 1887.
(Disegno di A. Bonamore da uno schizzo dal signor C. Vianello.) [V. pag. 341.]

cero alcuni anni fa Lorenzo Stecchetti e Corrado Ricci, lo facevano adesso Edoardo Scarfoglio e G. A. Cesareo. La parodia della maniera e del metaforeggiare di D'Annunzio era riuscita perfettamente: una vera bellezza: la platea si divertiva immensamente. Ne volete un campione? Ecco:

PRELUDIO AL PRINCIPE.

*(Sonetto)*

Su la candida mensa, ove l'argento
Smorza il baglior dei lumi e dei cristalli, —
O tramandato a noi dal cinquecento
Protettor di poeti e di cavalli, —

Fuma dal piatto in molle ondulamento
Il risotto. Su li arazzi gialli
Fuggon le ninfe antiche via col vento,
Incoronate d'alghe e di coralli.

Entro i nostri bicchieri il vino dorme;
E sul camino un mostro giapponese
Guarda, ridendo, la sua pancia enorme.

Come di queste cose io far vorrei
Un gran poema de la scuola inglese!
Se lo stampaste, — a voi lo donerei.

Il poeta parodiato poteva essere il primo a riderne, ma si stancò di vedere ogni santo giorno questa canzonatura o forse c'era in mezzo qualche allusione troppo personale che noi provinciali non sappiamo afferrare. Gli scappò la pazienza un bel giorno, e scaraventò sull'avversario un sacco di contumelie. Miserabile, immondo scribacchiatore, buffone afflitto dal digiuno, scimmiotto ammaestrato nelle baracche della piazza, rospo..... questi i titoli che il gentil poeta scagliò dall'alto della *Tribuna* sul suo vecchio amico. Lo Scarfoglio, che non ha peli sulla lingua, rispose da par suo all'"angelico preraffaelista", burlando le sue rime filaccicose, le novellette originali che son tradotte, i libri che fanno tanto rumore e di cui si vendono trecento copie. Ai tempi d'Annibal Caro e di Castelvetro, sarebbero corse delle coltellate; da noi la cosa finirà con un duello.

*

Del resto parodie e mistificazioni sono alla moda. In un opuscolo per nozze (Cappelli-Hermite) trovo queste che non sono senza sapore:

Dal pario marmo stendesi un talamo
via pel chiarore de 'l sole occiduo;
un giovine caro la tede
fulgide reca e trionfa.
Trionfa a torno a un plaustro roseo
ove s'aderge, indi a vol slanciasi
lo sposo ne le forti braccia
la sposa tenente sua.

(*imitatore barbaro* di G. Carducci.)

Vorrei baciarti con l'odor del fieno,
in mezzo ai verdi campi, tra i covoni,
mentre salgono al cielo le canzoni
delle villane mie del Bolognese;
posare il capo sul tuo niveo seno,
dirti mille parole in un momento,
morire presso a te di sfinimento
e... rimandarti infino a quel paese!

(*imitatore verista* di L. Stecchetti.)

Le vergini, con nivea teoria,
ne la serenità crepuscolare,
passano dolci, in rada compagnia,
e scendono la via peninsulare.
Illumina la nuova epifania
(poi ch'ella, giunta al bacio de 'l mare,
per l'isola d'Amor solca una scia)
la ben perfetta lampana lunare.

(*chincaglieria* D'Annunzio.)

I poeti non hanno a prendersene a male: a questo mondo è più facile parodiare che creare.

*

Da un pezzo in qua non s'era visto in tribunale un trionfo oratorio tanto strepitoso come quello ottenuto dall'avvocato Nasi nel processo Cavallotti-Dalla Vecchia. Ha parlato cinque ore di seguito in difesa del Dalla Vecchia con una vivacità, una foga, una efficacia veramente sbalorditive. Per cinque ore sono stati ad ascoltarlo quanti avevano potuto cacciarsi nella sala del tribunale e starvi li pigiati da tutte le parti senza quasi poter tirare il fiato. Quando l'avvocato Nasi ebbe terminata la perorazione è stato un urlo d'entusiasmo: egli è uscito dall'aula quasi sollevato di peso, e dalle braccia del pubblico è caduto in quelle dei suoi colleghi che non rifinivano di congratularsi con lui. Il suo difeso gli s'era gettato al collo piangendo.

Il Nasi non è arrivato ai trent'anni; è un bel giovinotto, con occhi, barba e capelli nerissimi e non ha ancora creduto necessario di prendere la posa dell'uomo serio. A Torino, sua patria, lo si può incontrare facilmente nella saletta del caffè della Meridiana dove parecchi amici, non esclusi alcuni capi scarichi, si riuniscono sotto la presidenza di Casimiro Teja. Nel carnevale passato il Nasi venne a Milano nel seguito di Gianduia e di Girometta, indossando un uniforme di antico archibusiere. Ma quando indossa la toga.... alla larga! i suoi competitori si devono trovare a disagio. Scommetto che avrebbero preferito, quando egli parlava, di trovarsi altrove, magari alla Camera a tu per tu con qualche ministro.

Un aneddoto autentico per finire. Una di queste sere, il Nasi era andato a far visita ad una signora. Gli avevano fatti molti complimenti per la sua eloquenza, argomento dei discorsi in ogni crocchio della città. Qualcuno aveva domandato all'avvocato come faceva a misurare l'effetto, o come si suol dire, la portata di ciascuna delle sue frasi.

— Glielo dico subito, — rispose il Nasi, — io ho per sistema di scegliere fra le fisonomie delle persone che mi circondano quella che mi pare meno intelligente.... più cretina di tutte. Quando vedo che anche quella si anima, sono sicuro di avere ottenuto l'effetto....

Qualche minuto dopo entra nel salotto un giovine elegante. La padrona di casa lo presenta all'avvocato ed il nuovo venuto si crede in dovere di dirgli che è stato a sentirlo.

— Anzi, — egli aggiunge sorridendo, — il signor avvocato mi aveva preso di mira: mi guardava spesso fisso e si sarebbe detto che discorreva con me....

*

Speravo finire coll'annunzio di un trionfo drammatico: invece devo registrare ancora un disastro. Il signor Illica che col suo primo lavoro aveva destato tante speranze, non ne indovina più una. I suoi *Ibridi* caddero mercoledì sera al Filodrammatico. Dicono che la trovata sia originale; ma si presenta come un assurdo, e la condotta del lavoro è infelicissima. Per quanta buona volontà ci abbia messo, non son riuscito a trovare un lampo di originalità, un'arditezza. Tutto, o quasi tutto, è volgare e antiquato: la commedia finisce con quest'epifonema del protagonista: *erano insetti: bisognava divorarli*. Il pubblico gridò in coro: buon pro le faccia; e così il lavoro fu seppellito fra l'ilarità generale... Ilarità che in fondo è tristezza; giacchè è triste veder i fiaschi succedersi ai fiaschi, e mancar alla prova anche quelli che avean fatto più sperare di sè. Ma il signor Illica è giovane e pieno d'ingegno. Cogli *Ibridi*, non può aver detto l'ultima parola.

*Cicco e Cola.*

## IL MONUMENTO DELLA GUERRA RUSSO-TURCA.

Il 24 ottobre venne inaugurato con grande solennità a Pietroburgo il monumento la Gloria, eretto in ricordo delle vittorie russe nell'ultima guerra russo-turca. Alla gran rivista presero parte soltanto quegli ufficiali che fecero l'intera campagna 1877-1878. L'iniziativa di questo monumento appartiene al defunto Czar Alessandro II, che ne pose la prima pietra nell'aprile 1880. Il piedestallo è di granito rosso e grigio. Su questo piedestallo venne collocata una colonna di ghisa, composta di cinque pezzi che si ristringe gradualmente verso la cima. Questa colonna ha delle nicchie, nelle quali sono posti verticalmente dei cannoni di diversi calibri, tolti ai Turchi; naturalmente quelli di grosso calibro sono abbasso della colonna, ed i più piccoli trovansi in alto. Fra i cannoni, in diversi punti sono poste delle mitragliere. Questa colonna porta una statua immensa della Vittoria, raffigurata da una donna colle ali spiegate, che tiene nella sinistra un ramo di palma e nella destra una corona d'alloro. Tutto il piedestallo, eccettuati i gradini, è coperto di lastre di metallo, sulle quali è scritta in ordine cronologico la storia della guerra, come pure vi sono incisi i nomi dei membri della famiglia imperiale e dei reggimenti che vi presero parte. L'altezza totale del monumento è di 15 sagêne, intorno ad esso vi sono massi di granito con suvvi 10 cannoni di grosso calibro. Il monumento è eretto sulla piazza dinanzi alla Cattedrale della Trinità, ed ha la facciata rivolta alle caserme dell'artiglieria e del 1° battaglione del Regg. Ismajloff, uno dei reggimenti che più si distinsero in quella guerra. La colonna è circondata da un cancello pure di ghisa, ad ogni lato del quale vi sono 4 obici; oltre a ciò i quattro grandi fanali sono pure sostenuti da cannoni; dimodochè il numero totale delle armi impiegate per questo monumento ascende a 140, e sono gloriosi trofei conquistati nell'ultima campagna russo-turca.

Com'è noto, l'inaugurazione di questo monumento, in presenza dell'Imperatore, diede luogo a molti discorsi e manifestazioni bellicose.

## IL CASINO DI MONTECARLO

Nessun altro soggetto ha il privilegio di essere eternamente "di attualità" come quello che presentiamo ai nostri lettori in una doppia pagina di questo numero. Il giuoco è uno de' vizii che sembrano ingeniti nell'umanità. I selvaggi hanno trovato modo di giuocare con le piccole ossa degli animali uccisi nelle loro caccie: i popoli civilizzati hanno inalzato al giuoco de' veri templi, nei quali uomini e donne vanno a deporre volontariamente la loro offerta sull'altare della Fortuna, con la speranza di ritirare quell'offerta centuplicata. I Governi che vogliono essere o parere tutori della pubblica moralità hanno un bel pubblicare editti inibitori e chiudere le case di giuoco: i giuocatori impenitenti trovano e troveranno sempre modo di rovinarsi, cercando le emozioni, i pericoli e le conseguenze di un giuoco d'azzardo magari nelle innocenti combinazioni del *domino* o del giuoco dell'*oca*.

Tutti sanno che fra i luoghi dove si giuoca uno de' più frequentati è il Casino di Monte-Carlo, nel principato di Monaco. Situato in uno dei più ameni punti della più bella spiaggia del Mediterraneo, sulle porte d'Italia e su quelle di Francia, in vicinanza di frequentatissime stazioni invernali, il Casino di Monte-Carlo offre, oltre alle attrattive del giuoco, quelle del soggiorno delizioso. Un principe filosofo e positivo, invece di farlo chiudere, ha pensato bene di ricavarne il maggior provento per il suo bilancio, e gli abitanti del principato non pagano tasse in grazia della grossa tassa imposta dal principe ai gerenti de' giuochi, e ingrassano a spese di chi vince e non bada a spendere, e di chi perde e spende avendo sempre la speranza di vincere. Il signor Blanc, proprietario del Casino di Homburg, trasportò a Monte-Carlo la *roulette* ed il *trente et quarante* quando quei giuochi furono proibiti nel 1870 in Prussia e nei paesi soggetti.

Egli ne ricavava tanto da pagare 500,000 franchi l'anno al principe di Monaco, oltre le spese del piccolo Stato, e da ammassare parecchi milioni in grazia dei quali una delle sue figlie divenne moglie di un Bonaparte, il principe Rolando. Morto il Blanc, i giuochi di Monaco sono stati ceduti dagli eredi a una società che continua a farvi lauti guadagni. Intorno al Casino vi sono alberghi sontuosi, giardini incantevoli, terrazze di marmo sul mare, tiro al piccione, e quanto altro può rendere piacevole e delizioso il soggiorno. Al Casino si è ammessi facilmente: basta presentare la propria carta da visita. La sala da giuoco — quella dove si giuoca abitualmente, giacchè in occasione di gran concorso se ne aprono altre — è vastissima e arredata con lusso. Intorno a due grandi tavole ricoperte del tradizionale tappeto verde si affollano i giuocatori.

Dietro a quelli che hanno potuto sedere altri in piedi seguono ansiosamente le peripezie del giuoco aspettando di veder decuplata la loro posta o di vederla sparire tirata via dall'inesorabile rastrello del *croupier* che, rimanendo impassibile, pronuncia con l'isocronismo di un pendolo le frasi d'uso: *Faites votre jeu, messieurs*: ed un momento dopo: *Le jeu est fait.*

Ci vorrebbe un libro — e ne sono stati scritti — per dare un idea esatta di tutte le varietà della specie del giuocatore. A Monte-Carlo si trovano i giocatori consumati dal vizio per i quali il giuoco è diventato ormai una specie di lotta con l'avversa fortuna: s'incontrano quelli che vogliono provare almeno una volta in vita loro il gusto di far *paroli* dieci o dodici volte e di vedere un pezzo da venti lire cambiarsi in un mucchio di un migliaio di marenghi. Vi sono disperati che tentano la fortuna con l'ultimo scudo fattosi prestare da un giuocatore fortunato: sposi in viaggio di nozze che hanno voluto visitare Monte-Carlo e provare, rossi per l'emozione, come si fa a perdere una bella somma in mezz'ora: giovani e vecchi, nuovi ricchi e antichi signori rovinati, giuocatori fatalisti e giocatori che pretendono di calcolare matematicamente le probabilità e tengono nota di ogni fase del giuoco per dedurne delle conseguenze in forza delle quali perdono come gli altri, se non di più. Qui un giovinotto intasca cinque o sei biglietti da cento, pensando filosoficamente che sarà molto meglio andare a godere altrove anzichè rischiare di nuovo quella sommetta tanto facilmente guadagnata: là un padre di famiglia, dopo aver perduto tutto, si allontana dalla sala con la disperazione nel cuore, mentre gli attraversano il cervello funebri pensieri e tragiche risoluzioni. L'amministrazione de' giuochi, qualora egli dichiari di non avere più un soldo, sarà tanto generosa da pagargli il conto all'albergo e dargli una piccola somma per il viaggio. Ma se con quella elemosina si avviasse di nuovo alla sala di giuoco per ritentare la sorte, si vedrebbe inesorabilmente respinto.

Intorno ai giuocatori si aggira continuamente un "gaietto sciame femminile" cercando di spiluzzicare di tanto in tanto due o tre marenghi ai giuocatori che mostrano di aver buona vena, e di seguire quelli che se ne vanno col portafogli rigonfio di biglietti di banca. Spigolano dove l'amministrazione de' giuochi ha maggiore speranza di mietere; perchè sta scritto che chi ha giocato giuocherà e chi ha vinto riperderà.

## LA SALA MANZONIANA NELLA BIBLIOTECA DI BRERA.

Per la Biblioteca Nazionale di Milano è incominciato, sotto la direzione dell'attuale prefetto, Isaia Ghiron, un periodo di vita salutato da ogni parte con vivo interessamento; e come l'aumentata dotazione governativa, le somme stanziate nei bilanci della Provincia, del Comune e della Cassa di Risparmio e i doni dei privati pongono la biblioteca in grado di riempiere le deplorevoli lacune lasciate dalla passata trascuranza e di fornirsi degli elementi scientifici e letterari richiesti dall'odierna coltura; così è lecito trarne favorevoli auspici per l'avvenire dei nostri studi. E ora, coll'intento di promuovere lo studio della vita e delle opere del più illustre fra gli scrittori milanesi, vi è stata costruita una "Sala Manzoniana „ della quale il comm. Ghiron ha avuto il piacere di fare ieri l'altro, venerdì, l'inaugurazione alla presenza delle LL. MM. e del Principe ereditario, e con un discorso dell'onor. Bonghi, festeggiando ad un tempo il centesimo anno di esistenza della Braidense come pubblica biblioteca.

La Sala Manzoniana deve accogliere, secondo il pensiero del Ghiron, per una parte gli autografi del grande milanese, i manoscritti e gli stampati di cose manzoniane; e per l'altra parte tutto ciò che intorno all'uomo od alle sue opere si è pubblicato fin qui o si verrà pubblicando.

Nucleo della raccolta è lo splendido dono fatto alla Braidense dal nobile signor Pietro Brambilla con le opere edite ed inedite del Manzoni, il suo epistolario, le minute di suo pugno, le lettere a lui dirette, i libri da lui postillati, insomma tutto ciò che egli aveva raccolto ed acquistato dagli eredi dell'illustre letterato, acciocchè non andassero divisi e perduti per Milano, ma riuniti in una sola mano potessero essere assicurati alla città dove nacque, dove visse e dove morì: nè dalla liberalità milanese la Braidense poteva aspettarsi un dono più grande e più ambito. E lo ricorda un'iscrizione nell'interno della Sala:

Questa collezione
creata ad onorare e studiare
Alessandro Manzoni
iniziò il nipote Pietro Brambilla
che i manoscritti del sommo milanese
assicurò all'Italia
e donò alla Braidense.

Le minute dei Promessi Sposi e della Storia della Colonna Infame, la copia del romanzo presentata alla censura, il volume autografo degli Inni Sacri, col frammento d'un secondo inno pel Natale, le minute delle tragedie colle loro illustrazioni storiche, l'abbozzo del Carmagnola, la prima minuta dell'Urania, la minuta del Cinque Maggio, l'Introduzione alla Storia della Rivoluzione Francese.... sono alcuni dei cimelii del fondo Brambilla, il quale per altro non verrà interamente consegnato alla Biblioteca di Brera se non quando sarà compiuta l'edizione delle opere inedite o rare di A. Manzoni che ora si pubblica a cura di R. Bonghi.

Altri e numerosi doni di manoscritti o copie di autografi pervenuti da privati o da pubbliche biblioteche vanno continuamente aumentando l'interesse ed il valore della collezione.

Quanto agli stampati, la suppellettile già posseduta dalla Braidense si è recentemente accresciuta della nota raccolta manzoniana del signor Antonio Vismara, nella quale sono notevoli, oltre alle edizioni più rare, le traduzioni in gran numero dei *Promessi Sposi* nelle lingue straniere.

*

Nelle vetrine erano esposti, il giorno dell'inaugurazione, parecchi autografi e non poche curiosità che attraevano fortemente l'attenzione dei visitatori. In una lettera a D. Giacomo Beccaria il Manzoni parla della seconda edizione dei *Promessi Sposi;* in un'altra a Monsignor Tosi, del 1830, esprime il suo dispiacere perchè fu pubblicato il suo scritto sul Romanticismo, indirizzato al marchese d'Azeglio. Ecco lettere di Luigia Enrichetta Blondel, del Giusti, dell'imperatrice Eugenia, di Claudio Fauriel, di lord Derby che invia nel 1867 la propria traduzione del *Cinque Maggio* pensata quarantacinque anni prima, di Gladstone che lamenta la decadenza della chiesa in Inghilterra e la guerra mossale al cattolicismo; di Cavour che in premio del poco ch'egli ha fatto per la patria domanda di poter essere chiamato amico di A. Manzoni; di V. Cousin e d'Alessandro von Humboldt che partecipano le nomine del Manzoni a cavaliere. Son le risposte del Manzoni che rifiuta nel 1840 e nel 1844 come aveva rifiutato nel 1814 l'onorificenza inviatagli dal Granduca Leopoldo; e di Alfonso Lamartine che parla con ammirazione dei *Promessi Sposi.*

Altri autografi richiamano il nostro pensiero al Sismondi, al Rosmini, al Grossi, al Porta, al Monti: al Monti che ricevendo il romanzo manzoniano esclamava, come già pel *Carmagnola: Vorrei esserne io l'autore.* "Ho letto la vostra novella e finitane la lettura mi son sentito meglio nel core ed aumentata la mia ammirazione. Sì, mio caro Manzoni, il vostro ingegno è ammirabile e il vostro core è una inesauribile fontana di nobilissimi sentimenti, cosa che rende singolare il vostro scrivere e vi pone in una altezza a cui non posso aggiungere che i *pauci quos æquus amavit Jupiter....* "; al Defresne che scriveva nel 1859 al Manzoni contro i moti italiani che giudicava esclusivamente mazziniani. E il Manzoni che ne pensava allora? Certo, rispondeva, si ebbe nel 1848 un partito repubblicano in Italia, e ciò era naturale ed inevitabile, prima perchè quando tutto si discute, le varie opinioni si sforzano di farsi strada, poi perchè molti speravano aiuto dalla Francia costituita in repubblica. Ma dopo che le cose apparvero quali erano veramente, dopo che un re italiano prese nelle sue mani la causa dell'indipendenza, quel partito ha finito di esistere. "Ceux-qui étaient en état de porter les armes sont allés se ranger sous les drapeaux de ce roi admirable de bravoure et de loyauté; les autres servent la même cause chacun de ses moyens et il y a plaisir à entendre les uns et les autres crier de bouche et de cœur (bien entendu là où il est permis de crier): Vive le roi!"

Troppo ci sarebbe stato da osservare e da ricordare nella nostra visita alla Sala Manzoniana. Accenniamo ancora un esemplare delle opere poetiche di A. Manzoni (Jena 1827) con prefazione del Goethe e dedica autografa di questo al Manzoni; la traduzione del *Cinque Maggio* di Don Pedro II imperatore del Brasile, autografa; il volume terzo delle opere di Voltaire (Dresde 1748, chez George Conrad Walther) con numerose correzioni autografe dello stesso Voltaire, volume donato prima dall'autore al Turgot, poi dal Turgot al Condorcet, da M.e de Condorcet al Fauriel e dal Fauriel al Manzoni; e infine un esemplare della prima edizione dei *Promessi Sposi* con le postille di Niccolò Tommaseo. Tale abbondanza di documenti deve recare non lievi vantaggi agli studi manzoniani; e intanto se ne giova certamente l'accennata edizione di opere d'Alessandro Manzoni curata dall'on. Bonghi. Auguriamo, per l'avvenire delle discipline storiche, possa non riescire vana la speranza manifestata venerdì dal Prefetto della Braidense che in questa nostra massima Biblioteca si possa consacrare una nuova sala a Lodovico Antonio Muratori. S.

---

LETTERE ED ARTI. — È uscito il quarto volume de' *Sonetti Romaneschi* del BELLI, che si vanno pubblicando a cura di LUIGI MORANDI e coi tipi del Lapi.

Sonetti e note vengono a formare una vasta e curiosa storia aneddotica della Roma dei Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al '48. Tra le note storiche, quasi tutte del Morandi, comprese in questo solo volume, segnaliamo le seguenti: Don Michele di Braganza; — Un'avventura di don Marino Torlonia; — Lo *sciamanno* degli Ebrei; — Vita scandalosa di due principesse; — Il Pinelli; — Gasparone; — La Madonna; — La *mano regia;* — La moglie di Gaetanino; — La Madonna addolorata eletta *generalissima* dell'esercito carlista; — Una principessa che ottiene dal Papa di non pagare i propri debiti; — Madama Letizia; — Storia d'un passaporto; — Amalia Bettini; — Contegno de' nobili in teatro, ecc.

— *Il piccolo Corso di Storia Universale* di Vittorio Duruy che è obbligatorio in tutte le scuole di Francia, ha anche in Italia conquistato il posto che aveva una volta il Lamé Fleury. Ora se ne fa la ristampa; e in quest'occasione, la casa Treves porta a parecchi volumi un'aggiunta preziosa; essi vengono cioè corredati di carte geografiche. Per una sola lira (e la tenuità del prezzo è un gran titolo di merito nei libri per le scuole) si può avere l'eccellente *Storia romana* del Duruy, con sette carte che accompagnano lo studioso nei vari sviluppi di Roma dalla Repubblica al grande Impero; e così pure la *Storia antica,* con sei carte dell'Egitto, della Palestina, dell'Asia Minore, dell'Impero di Dario, ecc. Questi volumi sono già raccomandati nei programmi del Ministero; e lo meritano tanto più con questi ragguardevoli miglioramenti.

## FONTI MANZONIANE

A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE [1].

II.

Prima però che al Manzoni, quella scena del libro IV dell'*Asino d'oro* avea servito di modello a Lodovico Ariosto. La Gabrina è discendente legittima, per quanto più scaltra e malvagia, della vecchierella di Apuleio; come l'Isabella l'è della giovinetta affidatale in cura. L'ha detto e dimostrato il professor Pio Rajna; e "sillaba di Pio non si cancella", direbbe il D'Ovidio.

Ma, quantunque così l'episodio manzoniano come l'ariosteo derivino da una fonte comune, non hanno fra essi quasi più nessun segno che ne possa far sospettare la parentela. L'Ariosto, sbozzata appena la scena, passò sopra, con quel fare gaio e spensierato che gli è proprio, ad ogni esame psicologico de' personaggi; al che invece badò principalmente il Manzoni.

*

Nè si può non ricordare, a proposito delle persecuzioni di Lucia, un romanzo inglese, famoso nella seconda metà del secolo scorso, ed ora, ohimè! dimenticato, la *Pamela* del Richardson.

Quante dolci lagrime e quanti teneri sospiri non destarono le lettere sagge e prudenti di quella virtuosa cameriera, destinata a sedere fra le prime dame d'Inghilterra! *Habent sua fata libelli:* a noi adesso mettono i brividi solo che ne percorriamo dieci righe! Una prima parte ne comparve a Londra nel 1740; ed in un solo anno ne furon divorate cinque edizioni. E scrittori, anche di prim'ordine, d'ogni nazione, si affrettarono ad imitarne o a ricantarne sott'altra forma l'eroina: dal Voltaire, che scrisse la commedia *Nanine*, e dal Goldoni, che di Pamele ne scrisse due, la *nubile* e la *maritata*, alle sciocche imitazioni e continuazioni contemporanee inglesi e francesi, ed alle commedie a forti tinte de' napoletani Cerlone (*Pamela nubile*) e Napoli Signorelli (*Faustina*). Il pubblico italiano anch'esso, specialmente il veneziano, impazziva per Pamela; tanto che un libraio di Venezia, il Bettinelli, ne fece eseguire una traduzione italiana col consenso ed alcune giunte dell'autore (1744); e si assistette "delirando", la parola è dello stesso Goldoni, alla rappresentazione della *Pamela nubile*, nè si domandava od anelava altro in teatro che *Pamela!* [2] Ci volle bene del tempo e le frustate di Aristarco Scannabue e le caricature del Fielding, per richiamare in senno quelle menti sbizzarrite [3].

Il Manzoni, quando, nel 1785, venne al mondo nella città capitale del Lombardo-Veneto, dovette trovare in casa più di un esemplare delle lettere pameliane e delle loro imitazioni; e chi sa con che commozione il futuro umorista le avrà lette e meditate!

*

Considerando così all'ingrosso, molto all'ingrosso, la storia di Lucia e di don Rodrigo si potrebbe trovar simile, ne' tratti principali, a quella di Pamela e del suo padrone e persecutore milord Bonfil. Senonchè questi ha già la preda nelle mani: come se l'Innominato fosse lui l'innamorato di Lucia. E la notte travagliosa che costei passa nel castello, per l'eroina inglese è tutto un non breve periodo di mesi e di anni d'incessanti attentati.

È affidata prima alle cure della signora Jervis, una vecchia e buona governante di casa; ma perchè questa si mostrava troppo tenera per lei e quindi troppo disadatta a' disegni di milord, vien subito sostituita con una Jewkes, trista e spudorata. Son troppo raffinate queste due donne per poter essere messe a confronto, l'una con la buona moglie del sarto, "donna di testa e di cuore", mandata con don Abbondio a liberar Lucia; l'altra con la vecchia del castello. Ma ad ogni modo, se non si può affermare che il Manzoni si ricordò di loro e di Pamela nell'ideare le scene dell'Innominato e le persecuzioni di Lucia; anzi s'è vero, come a me pare indubitabile, che il suo modello prossimo fu il quarto

---

[1] F. D'OVIDIO e L. SAILER, *Discussioni Manzoniane.* Città di Castello, S. Lapi edit., 1886.

[2] *Memorie*, parte II, cap. IX.

[3] Saverio Bettinelli, che sullo scorcio del secolo XVIII e su' principii di questo passava in Italia per sovrano della critica, dava quest'oracolo: "Nel nostro secolo (i romanzi italiani) venner pulendosi, ma i francesi e gl'inglesi, anzi il sol *Don Chisciotte* spagnuolo, più vecchio ancora, non agguagliarono. Richardson vinse tutti." — *Risorgimento d'Italia*, vol. IV, p. 65 n. Milano, 1820.

libro di Apuleio, non per questo si può in buona fede negare ogni influenza del Richardson sull'opera sua. Alla creazione artistica di un moderno — l'ha detto il D'Ovidio a proposito del padre Cristoforo (nella prefazione) — possono aver concorso, in ragioni diverse, ricordi e letture anche lontane, magari d'un poema indiano o d'una romanza spagnuola, come fantasmi che si siano riaffacciati, rievocati, alla sua fantasia, riconoscente per salde e vecchie emozioni.

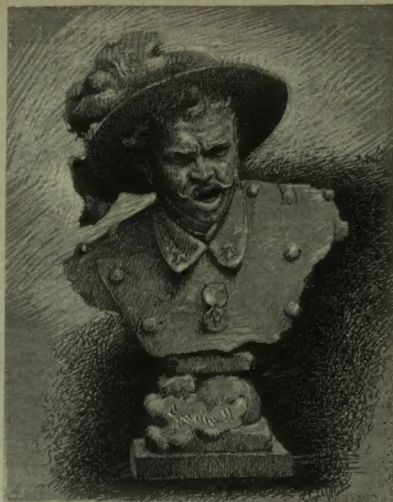
*

E veniamo una buona volta al voto di Lucia.

"Quella notte della paura — raccontava il povero Renzo — s'è scaldata la testa, e s'è, come a dire, votata alla Madonna." E ci volle tutta l'autorità del padre Cristoforo e tutti i poteri discrezionali che il Papa accordò a' frati in quei giorni luttuosi, per poternela sciogliere!

Per quanto io conosca di romanzi — non molto davvero! — cotesto modo di rannodare l'intreccio e di ravvivare l'interesse quand'è per illanguidire, non è usuale; anzi per me sarebbe cotesto il primo caso, se non lo trovassi già in un romanzetto erotico alessandrino del terzo secolo, di Achille Tazio.

Clitofonte e Leucippe sono il Renzo e la Lucia di questo racconto amoroso. Ed è curioso notare come in generale sian sempre i nomi di due promessi sposi che danno il titolo a que'romanzi greci della decadenza; così Dafni e Cloe, così Cherea e Calliroe, ecc.

Clitofonte, pazzo di amore per la cugina Leucippe, è costretto, per troppa impazienza, a fuggir di casa con lei. Si mettono in mare; ma, al solito, sono assaliti da una tempesta (il mare, dice il Rajna, per cotesti romanzi e pe' cavallereschi non esiste che per mettersi in tempesta!); e riescono a stento ad afferrare la riva, che càpitano in mano dei ladroni. I quali, stretti alle spalle dalle legioni del prefetto di Alessandria, per calmare il dio irato costruiscono un'ara, su cui stabiliscono d'immolare quella vergine così provvidenzialmente venuta in loro potere. Sotto gli stessi occhi del povero Clitofonte, Leucippe è trascinata all'altare, squartata e seppellita mentre le interiora fumano sul fuoco. Quando il turpe rito è terminato ed i ladroni son andati via, l'innamorato si trascina sulla fossa della povera vittima e, prototipo di Romeo, alza il pugnale per ammazzarvisi. Ma gli è trattenuto il braccio da due degli amici già pianti per naufraghi, i quali per salvar Leucippe s'eran fatti adibire come sacerdoti in quel sagrificio. Scavano la fossa e la fanciulla, come più tardi Giulietta, ne esce fuori pallida ma viva[1].

Ora finalmente, dopo tante traver-

[1] Come si sa, il soggetto della tragedia shakespeariana è tolto da una novella italiana, che si trova narrata da Masuccio Salernitano prima, e poi da Luigi da Porto, da Clizia dama veronese (il Borsieri), dal Bandello e dallo storico veronese Dalla Corte (Cfr. Todeschini, *Scritti su Dante*, vol. I). Ma donde abbiano attinto cotesti novellieri non è ben definito. Il Douce indica il romanzo greco di Senofonte Efesio; il Simrok le favole di Piramo e Tisbe, di Ero e Leandro e di Tristano e Isolda, ecc. (Cfr. Sidney Phillips, *Giulietta e Romeo*, traduzione italiana di Fanny Zampini Salazaro, pag. 9-10). Sono il primo, lo credo, a tirare in ballo anche Achille Tazio.

Savoja!!! bronzo di *Pietro Calvi*.

Disegno dell'autore.) [V. pag. 341.]

Venezia. — Il luogo dove sorgerà l'Esposizione Artistica del 1887 (disegno di A. Cairoli da uno schizzo del signor C. Vianello). [V. pag. 341.]

Fanciulla dei dintorni di Rietscka.

La locanda, ex-residenza del principe.

Veduta generale di Cettinjo, capitale del Montenegro.

NEL MONTENEGRO (illustrazioni alle Lettere Illiriche di G. Marcotti).

sie, que'poveri colombi fuggitivi hanno un momento di calma; ed è loro assegnata per la notte una tenda separata dalle altre. "Nella quale — racconta Clitofonte — come prima fui entrato, corsi ad abbracciar Leucippe, *virum me praestare aggressus sum.*" Lei non si mosse! "E fino a quando — esclama con enfasi ciceroniana l'innamorato deluso — *quousque tandem* noi indugeremo cotesto sagrificio a Venere? Non vedi a quante disgrazie andiamo incontro? naufragio, ladroni, sagrificio e stragi? E dunque, mentre che siamo al sicuro non voler trascurare la buona occasione, prima che ne accada qualcos'altro di più grave." — E Leucippe: — "Ma questo che tu vuoi non si può fare! Quando io, vittima destinata, piangevo a' piedi dell'ara, mi comparve Diana e mi disse: non piangere chè tu non morrai; ti verrò in aiuto io stessa; ma tu conservami la tua verginità finacchè io lo voglia: e non dubitare che non sposerai altri che Clitofonte!"

Il quale abbassò mestamente il capo a' voleri divini; forse pensando che certe volte gli Dei potrebbero pur farne a meno d'immischiarsi nei fatti nostri. "Benchè — egli dice — soffrissi a stento quest'indugio, pure mi rallegravo nella speranza del futuro."

E Diana in verità lo rimeritò bene delle dure sofferenze tantalee, che gli avea fatte soffrire per tutta quella lunga notte. Leucippe era anch'essa, perchè bella, perseguitata da un prepotente signore di Alessandria; del quale sarebbe ridivenuta schiava se non avesse potuto dimostrare la sua verginità. Introdotta da' sacerdoti nella "grotta della fistola", luogo miracoloso concesso da Diana e da Pane per un tale esperimento, la giovanetta greca, fra lo stupore di tutti, ne uscì vittoriosa. — Uno stupore che, per esser inteso, ha bisogno che i nostri lettori ricordino in quali tempi di paganesimo allora si vivesse e fra qual gente.

*

Ma io ho tirato via nell'accennare a coteste non improbabili fonti manzoniane, fingendo di non accorgermi di tutte le smorfie e le *pruderies* d'una certa critica burbanzosa e capricciosa per suo conto, ma ridevolmente circospetta e riguardosa per conto degli altri.

Stando a' suoi canoni, non si può asserire che un uomo colto ed uno scrittore, foss'anche Alessandro Manzoni, abbia conosciuta e letta alcun'opera, per quanto classica, scritta prima di lui, se non si dimostri con documenti che quella lettura fu davvero fatta. E non vale il dire ch'è una prova più che sufficiente il trovare nello scrittore posteriore scene ed episodi derivati probabilmente da quel tal libro classico, stampato e ristampato tanto tempo prima. Atti notorii legalmente redatti avanti a pubblico notaio o magari al pretore, vogliono essere! Coteste son prove; e se ci si asserisce il falso, vada in galera il notaio, perdio!

E meno male che il D'Ovidio è riuscito a ripescare una lettera del Manzoni, in cui egli stesso, l'autore de' *Promessi Sposi*, parla del *Don Quijote*, anzi fa uno spoglio di parole spagnuole sopravvissute nel Milanese al governo di Don Gonzalo Fernandez di Cordova; se no le supposte derivazioni manzoniane dalla *historia del ingenioso hidalgo* sarebbero andate a gambe per aria!

Son terribili certi critici: e te li trovi sempre tra' piedi, sempre armati di tutto punto, come Don Chisciotte. Il quale, anche a passeggio, andava "armado de todas sus armas, porque, como muchas veces decia, ellas eran sus arreos, y su descanso el pelear, y no se hallaba sin ellas un punto." E le vittorie di quei critici ti ricordano con non minore costanza quelle del cavaliere dalla Trista Figura!

*

Di atti notorii, che provino qualmente il Manzoni lesse, studiò ed imitò Apuleo, l'Ariosto, *Pamela* e Tazio, io non ne ho! Ma i lettori discreti vogliano considerare ch'è più obbligato a mettere in tavola le prove chi ardisca negare ad un uomo di lettere la conoscenza di libri come quelli del Cervantes, dell'Ariosto ed anche di Apuleio, magari per la classica traduzione italiana del Firenzuola; anzichè chi la presuma. Nello stesso modo come se si trattasse d'un giudizio sull'onorabilità d'un cittadino, che fin allora abbia tenute sempre netta la "fede di penalità."

Sono il primo però a confessare che per Achille Tazio è un altro conto. È bensì vero ch'egli è di quei romanzieri greci che divennero popolari nel basso medio-evo e che forniron materia a' nostri novellieri, specie al Boccaccio; ma insomma il Manzoni non perderebbe nulla nella nostra stima se venissimo ad appurare che non s'interessò mai a' casi di Leucippe.

Ma sin tanto ch'una simile dimostrazione negativa non sia fatta, — pur desiderando "che alcuno di coloro che si divertono a tribolar il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigli a cuore questa scoperta," — non m'è parso inutile notare la curiosa coincidenza del romanzo greco con l'italiano. Forse sarà puramente casuale; ma chi è vissuto prima mi pare che ad ogni modo abbia se non altro un diritto acquisito di anzianità che non va disconosciuto. Anche dimostrando che il Manzoni non conobbe mai Tazio, chi potrà in buona fede asserire che questo non influì proprio in nessun modo, neanche per riflessione, sulla fantasia del romanziere di quindici secoli posteriore?

E insomma, anche dei confronti casuali vale la pena di tener conto, per convincersi anche meglio della ristrettezza e meschinità della nostra originalità fantastica; la quale a considerarla di lontano o ad occhio nudo, come facevano i nostri padri, parrebbe incommensurabile.

MICHELE SCHERILLO.

## CORRIERE DI PARIGI.

I contemporanei del Voltaire che, intronati dal rumore e abbarbagliati dalla luce della sua fama, salutavano in lui un epico sovrano e il massimo dei tragici, dissero, parlando de' suoi argutissimi racconti filosofici, ch'erano "gli scherzi d'Ercole ozioso."

Ecco una lode che garberebbe, io credo, al dottissimo autore delle *Origini del Cristianesimo*. E modestamente non la suggerisce egli alla critica francese qualificando di "divertimenti" i dialoghi che, da un pezzo in qua e' ci regala col titolo di *Drammi?*

Al vecchio Aristotele il dramma pareva terribile opera e più difficile ancora dell'epopea: al giovine Renan esso pare, invece, lavoro da nulla, da fare così per giuoco, nell'intervallo di due storie. Meschini ingegni quelli di Sofocle e di Guglielmo Shakespeare e di Pietro Corneille che vi si applicarono a tutta possa, con fatica improba e lunga quanto la vita! A lui la natura, meno avara, diede il diritto e la facoltà di continuare, sollazzandosi, la *Tempesta!* e, chi sa? forse stimò fare onore grandissimo all'istrione inglese, levandogli di mano con disinvoltura maravigliosa, Calibano ed Ariele. È vero che i suoi "divertimenti" non hanno del dramma che il titolo. Ma ne è egli convinto? Quando l'illustre direttore del *Collège de France* compose il suo *Caliban*, io credo che si propose infatti di esporre certe sue idee sugli avvenimenti politici d'allora nella forma viva di Luciano; e così pure nella susseguente sua *Eau de Jouvence:* ma il suo *Prêtre de Nemi* e segnatamente questa sua *Abbesse de Jouarre* mi paiono lavori ideati e scritti con la secreta ambizione di far meglio e più che due dialoghi. Ci si trova una favola ch'egli svolge con troppe parole ancora, ma non tante però che sommergano l'azione, e il pensiero non domina sì che non vi lasci luogo all'affetto. Anzi, nelle prime scene dell'atto terzo, un punto drammatico è drammaticamente significato e produrrebbe, o io m'inganno, un certo effetto sulla scena, se mai all'*Abbesse de Jouarre* si facesse l'onore che hanno fatto al suo non sublime dialogo sulla nascita di Vittor Hugo. Perchè no? Egli è potente, e il lusingare i potenti è l'arte che più giova.

Temo però, a vero dire, che i "divertimenti" del Renan sieno per giovare più a' suoi futuri biografi e a' suoi avversarii che alla sua rinomanza. Essi vanno rivelando il lato debole della sua mente incerta, e alcune tentazioni poco gloriose, quelle medesime che tribolarono già il povero Sant'Antonio.

Come il vecchio Fausto, il Renan sogna Margherita e, come lui, per ricondurre a sè gli anni floridi e le voluttà fuggenti, e' darebbe tutt'i tesori della scienza e tutt'i gaudii dello spirito. Visibilmente egli rimpiange il prezioso tempo speso nella solitudine delle biblioteche, e non si consola di avere, meno savio del pastore dell'Ida, a Venere prescelta la dea che non gustò latte di madre. Che cosa gli vale di sapere mille fandonie antiche e moderne che gli altri ignorano? Solo chi ama è felice! L'amore "è il più potente istinto della natura": a lui contrasta invano la società; a lui è stimolo e "condimento" la stessa terribile morte. Sì, l'amore è più forte della morte: la Bibbia, ch'egli tanto meditò, l'ha detto sono due mila anni, e la Bibbia ha ragione!

La Bibbia sola? e *Rolla?* Ernesto Renan non ha egli mai letto il bel poema di Alfredo de Musset? Il suo marchese d'Arcy, filosofo idealista, condannato a morte dal Tribunale Rivoluzionario, e il libertino romantico, pure condannato a morte, ma da sè medesimo, fanno esattamente lo stesso uso delle ultime ore della loro vita. Tutt'e due spirano fra i baci e sul seno, fino allora intatto, d'una vergine; ma la vergine del teologo s'era votata a Dio, e qui alla fornicazione *in extremis* si unisce il sacrilegio. L'ombra dell'altare si protende sul talamo dei due moribondi, e, fra le bende lacerate, l'incenso profuma le carni spasimanti....

Sogni fallaci, se dire il vero è lecito, e degni dei vecchiardi inebriati dalla bellezza ignuda di Susanna! Ma il peggio si è che, avvezzo a dottrineggiare e filosofeggiare sopra ogni cosa, il Renan porge queste fantasie del suo cervello esaltato da non so che misticismo isterico in forma d'ammaestramento. Ascoltate!

"Je m'imagine souvent que, si l'humanité acquérait la certitude que le monde dût finir dans deux ou trois jours, l'amour éclaterait de toutes parts avec une sorte de frénésie; car ce qui retient l'amour, ce sont les conditions absolument nécessaires que la conservation morale de la société humaine a imposées. Quand on se verrait en face d'une mort subite et certaine, la nature seule parlerait; le plus puissant de ses instincts, sans cesse bridé et contrarié, reprendrait ses droits; un cri s'échapperait de toutes les poitrines, quand on saurait qu'on peut approcher avec une entière légitimité de l'arbre entouré de tant d'anathèmes. Cette sécurité de conscience, fondée sur l'assurance que l'amour n'aurait aucun lendemain, amènerait des sentiments qui mettraient l'infini en quelques heures, des sensations aux quelles on s'abandonnerait sans craindre de voir la source de la vie se tarir. Le monde boirait à pleine coupe et sans arrière-pensée un aphrodisiaque puissant qui le ferait mourir de plaisir...."

Notate che queste parole non sono mica poste in bocca di uno de'personaggi del dramma, ma le profferisce egli in persona, e le firma del proprio nome, nella prefazione. Sicchè non può ricusarne la responsabilità morale, che è certo grave, se si pone mente all'autorità di cui meritamente gode il suo raro ingegno.

È vero che, nell'*Abbesse de Jouarre*, la sua eroina è condannata a vivere dopo essersi prostituita nella speranza della morte, che le pareva certa. Ma ella non si pente mai della prostituzione a cui ha consentito. Al prete che la confessa rivela il suo secreto con queste parole pudiche: "Un homme que j'aimais m'a *enivrée* à la dernière heure. J'ai consenti; *j'ai joui du ciel par anticipation.*" E soggiunge: "J'étais morte quand j'ai péché."

La badessa finisce, dopo sette anni di espiazione, collo sposare il giovine Fresnaie che, ammirando la sua bellezza e il suo coraggio, l'ha salvata dal patibolo. "Je revis en vous et par vous, gli dice la nuova Jeannette (delle *Idées de M.*e *Aubray*). Vous accepterez que son image ait la première place dans le *sanctuaire* (sempre la sacristia!) de mes souvenirs. Cette enfant trouvera chez vous l'affection que son père lui eût donnée..... Votre amour me rejeta dans la vie, quand déjà un pacte sanglant avait été conclu entre mon honneur et la mort. Recevez aujourd'hui mon pardon. J'abdique ma fierté entre vos mains." Seguita un fervorino patriottico, e la tiritera conclude abilmente con questa frase: "Puisons dans notre *hauteur morale et notre mépris de la vulgarité* la force de vivre encore et d'aller au-devant des incertitudes de l'avenir."

Alessandro Dumas deve giubilare. Si attendeva egli ad avere un tale discepolo? L'*elevazione morale* consiste dunque, per le fanciulle, nel darsi all'uomo che lor piace, purchè gli si dieno sul letto di morte; consiste, per gli uomini, nello sposare codeste fanciulle, se sopravvivono, e a far da padre all'erede del loro amante. *Volgo* chi la pensa altrimenti! E quanti imbecilli, tanto per non sembrare *volgo* a' nuovi dottori e darsi aria di menti alte e spregiudicate, batteranno le mani all'evangelo pornografico del nuovo *disinventor del nulla!*

Ma basti di lui. *L'abbesse de Jouarre* non merita, a parer mio, altra lode che quella d'essere scritta con garbo; mentre il nuovo libro dell'insigne Quatrefages, dal titolo *Histoire générale*

*des races humaines*,[1] è un'opera di polso, tutta sostanza, tutta midolla. Quale è il vero posto dell'uomo nella creazione? Dove e quando è egli apparso la prima volta su questo pianeta che la sua mente ha trasformato? È egli sòrto da un unico tronco o da varii? Ha egli un regno distinto da quello degli animali, e caratteri particolari, proprii a lui solo? Quante e quali sono le sue razze disseminate sulla vasta superficie della terra? Chi leggerà, con vigile attenzione queste dotte ed eleganti pagine del più illustre fra gli antropologi di Francia scorrerà, con pari diletto e profitto, la mirabile storia dell'umanità nello spazio e nel tempo raccontata con sicura dottrina non che con sdegnosa altezza di sensi.

D. A. Parodi.

[1] Paris, A. Hennuyer. È uno splendido volume con 227 incisioni.

## LETTERE ILLIRICHE.

### VI.

### DAL CAFFÈ DI « RJEKA. »

In due ore di trotto allegro per una buonissima strada ho passato in rassegna mezze le popolazioni della Katunska, della Ljeschanska e della Rjetscka, ossia dei tre distretti più importanti del Montenegro. Rjeka è un emporio; molto modesto se si vuole, ma pure è l'emporio del principato verso il lago di Scutari; siccome oggi è giorno di *bazar*, giorno di mercato, vi convennero da ogni parte venditori e compratori, scutarini e montenegrini: questi a piedi o a cavallo, quelli in barca attraversando il lago e risalendo il fiume che dà il nome alla borgata: *Rjeka* vuol dir *fiume*.

Ciò accade in tutti i paesi del mondo: ma è la prima volta che mi accade di vedere tutto un popolo che ritorna dal mercato senza che letteralmente nessuno dia il più piccolo segno di aver vuotato un bicchiere di troppo. — Ora comprendo come mai il Montenegro non ha che tre galeotti.

Dicono che tutto il mondo è paese; infatti anche qui come in Italia i ragazzi hanno l'istinto di appollaiarsi dietro le vetture: ma qui le mamme severamente li sgridano e reprimono la scapataggine.

Il paese che abbiamo attraversato è magnifico, poichè dietro una serie di alture digradanti si vedono azzurreggiare le acque del lago: i colli boscosi e le campagne coltivate mi parevano deliziosi, tanto più che dopo la partenza da Cattaro avevo viaggiato in un caos di nudo pietrame. È l'Arabia Felice dopo l'Arabia Petrea. Ma m'interessavano maggiormente le genti: giacchè assistevo allo spettacolo di mezzo il popolo montenegrino nell'esercizio delle sue funzioni pacifiche.... Ben inteso che tutti gli uomini vanno sempre provvisti di una bella armeria alla cintura: cangiari, pugnali, coltelli, pistole e revolver; anzi il grosso revolver americano va soppiantando le vecchie artistiche pistole cesellate d'argento e tempestate di coralli. La bontà delle armi comincia a vincerla sulla bellezza.

Parecchi dei viandanti mi salutavano con ossequio, cosa straordinaria per parte di Montenegrini: il vetturino mi spiegò che dovevo quest'onore al fatto che mi vedevano viaggiare in calesse. Le vetture sono qui un mobile molto raro: il principe ne possiede cinque o sei: del resto in tutto il Montenegro non esistono che tre carrozze private: motivo per cui chi viaggia in vettura passa per un gran personaggio.

Una delle tre carrozze private del Montenegro l'ho incontrata, e appartiene a Vuko, il locandiere di Cettinje, uomo di fiducia del principe. Lui e i suoi compagni avevano indosso un arsenale: a incontrare un albergatore armato a quel modo lo si direbbe piuttosto un capo di briganti: pure Vuko è una persona più che garbata; educato a Trieste, parla benissimo l'italiano: e non si fece pregare per darmi le indicazioni che mi occorrevano qui a Rjeka e che mi serviranno per proseguire fino a Scutari.

Che le vetture siano cosa rara lo vedevo anche dagli animali comperati al mercato, che tutti sombravano sul nostro passaggio e minacciavano di precipitarsi giù per i burroni, come i maiali del Vangelo nel lago di Genesareth.

La maggior parte degli uomini andavano a cavallo, riparandosi dalla pioggia con maestosi ombrelli: le povere donne, invece, nè ombrello, nè cavallo; tocca anzi a loro supplire a' somieri. — Le donne sono le nostre mule, — è sentenza montenegrina.

Conosco certi paesi dove ci sono certe donne alle quali non pare mai di essere obbedite e adorate abbastanza; qui davvero non vale il proverbio *l'homme se démène et la femme le mène*, almeno a quel che si vede.

Or ora, per esempio, qui al caffè di Rjeka il direttore della fabbrica d'armi governativa trattava a maraschino una signora di sua conoscenza venuta al mercato. Doveva essere una signora rispettabile a giudicare dal suo farsetto verde largamente stampato e ricamato d'oro, e dal cinturone dove figuravano legate in argento quaranta grosse corniole di Terra Santa: pure nel congedarsi, lui, più giovine, la baciò in fronte e lei gli baciò la mano; invece fra uomini si salutano prendendosi per la mano e baciandosi sulla guancia destra....

Prima di abbandonarmi al dolce ozio del caffè, mi occorrevano tre cose: alloggio, assicurarmi un mezzo di trasporto per il lago di Scutari, e sigari.

Quanto ai sigari, non ce n'è: il Montenegro non conosce nè l'appalto dei tabacchi, nè il giuoco del lotto, nè i passaporti; c'è il monopolio del sale, ma il governo lo vende a prezzo mitissimo: non si trova da comperare neppure sigarette: e siccome dispero di imparare a fabbricarne, ho dovuto rassegnarmi alla pipa.

La locanda c'è; ed è anzi la miglior casa del paese; era nientemeno che la casa del principe, prima che questi si decidesse a fabbricarsene una nuova; fu il soggiorno preferito del principe Danilo e della principessa Darinka; ma resta sempre un'abitazione di cui si sdegnerebbe il più meschino contadino toscano. — Sotto il solaio della mia stanzuccia ho sentito i topi fare il casa del diavolo anche di giorno; la locandiera, una triestina, vi ha eretto o vi ha lasciato una specie di altare con un gran crocifisso — però invece di libri di preghiere vi ha collocato un volume delle poesie di Schiller e il *Werther*.

Quale dei due dovrei seguire, il Crocifisso o il *Werther*, quel giorno che tu, o Stella, mi chiudessi la porta del tuo cuore?... Quando si è lontani prendono certe paure.... C'è qui un disgraziato mezzo scemo che mi domanda l'elemosina mostrandomi un soldo sulla palma aperta della mano. Gliela faccio subito, e invece del regno dei cieli domando al Signore che mi conservi il tuo affetto....

Il mezzo di trasporto per Scutari l'ho già trovato: Yuko, il locandiere di Cettinje, mi aveva prevenuto che cercassi qui del *signor Gligo*, il quale ha noleggiato una barca e probabilmente mi avrebbe accettato come compagno.

Appena sceso di vettura trovai *Vazo*, un ragazzo sudicio, straccione e zoppo, che è il paggio di Gligo; egli mi portò in cerca del padrone qui al caffè, dove tutti sono rifugiati poichè piove a dirotto. Strada facendo mi disse che il suo padrone è un vecchio e ricco negoziante montenegrino stabilito a Scutari, dove ritornava dopo aver passato l'estate a Cettinje per ragioni di salute, e che parla l'italiano molto meglio di lui Vazo.

Infatti il signor Gligo Perovitch accolse me italiano con franca cortesia quasi da compatriota; si restò subito d'accordo che mi avrebbe ceduto un posto nella *londra* da lui noleggiata: partiremo domani nel pomeriggio. Il signor Gligo porta gli stivali alti, larghissimi pantaloni di seta nera, un magnifico *foulard* per cintura; avrà un chilometro di passamano e un ettolitro di bottoncini d'ottone romboidali al farsetto color feccia di vino: in capo, che s'intende, il fez; è piccolissimo di statura, gobbetto, colla pelle tutta grinze come una pera cotta in forno; ma comunicativo, intelligente e cortese: insomma un buon compagno di viaggio.

Intanto, per oggi, abbiamo tutto l'agio di godere le delizie di Rjeka: e Gligo ne approfitta, tra il caffè e le sigarette, per far venire il barbiere, cioè un manigoldo in maniche di camicia, coi piedi nudi entro le pantofole scalcagnate; se non avesse avuto pendente dalla cintola fra le gambe il cuoio da affilare, non avrei davvero potuto sospettarlo artista della nobile e delicata arte rasoria.

Gligo si levò il fez e restò in calotta di maglia bianca: lo rinvoltarono tutto, meno gli stivali, in una specie di cortina rossa a fiorami bianchi e gl'impiastricciarono il viso colla puzzolente spuma del sapone che noi adoperiamo per il bucato. — Il barbiere però lo consolava colle sue chiacchiere e quando ebbe finito gli presentò una saponetta odorosa perchè si lavasse il viso.

Non devi mica credere che qui, in fondo al Montenegro, manchino tutti i raffinamenti del mondo civile: il *Fernet-Branca* e i biscottini inglesi di Huntley e Palmers sono arrivati anche qui. Il padrone del caffè, un albanese alto quanto la bottega, ma ossequente e compitissimo quanto occorre per essere tollerato lui albanese dai Montenegrini, è un uomo intraprendente: oltre il caffè, vende mille altri *generi diversi*, compreso il pane in ciambelle, i formaggi affumicati, le lingue salate, i girasoli secchi, le sanguisughe, e certe figure cromolitografate di donnine allegre che mostrano il seno e le braccia nude. Ha tappezzato le pareti del suo stabilimento con una ricca collezione di ritratti e di litografie patriottiche slavo-montenegrine: v'ha fra esse il quadro sinottico dei sovrani leggendari e storici della Serbia, l'assassinio e i funerali di Michele Obrenovitch, i combattimenti dell'insurrezione bosniaca del 1875; insomma mezza la storia antica e contemporanea degli Slavi meridionali....

Trovo qui della gente che ha viaggiato: il mio nuovo amico Gligo fece i suoi studi commerciali a Venezia e si arricchì col monopolio del sale che andava a comperare in Puglia e in Sicilia per provvederne il Montenegro. — Il negoziante dal quale ho comprato le pipe e il tabacco è stato anni addietro in Lombardia per collocarvi partite di seme bachi da seta e, fra parentesi, si lagna della malafede italiana.... Ma veramente è un tasto che la gente di questi paesi non dovrebbe toccare, perchè a forza di malafede nella confezione del seme riuscirono a guastare ed annullare un commercio che vent'anni addietro fruttava loro un bel guadagno. Dopo il 1857 parecchi Italiani venivano in Albania e nel Montenegro per confezionarvi il seme: ma gli Albanesi introdussero partite infette nei luoghi sani, vendendole per buone; così infettarono tutto il paese, e la cuccagna presto finì.

Cessata la pioggia, Gligo mi ha promesso che se oggi non farà cattivo tempo, se il vento sarà favorevole, passate le ore calde, potremo partire; e che se tutto va bene, domani all'alba soltanto arriveremo a Scutari, perchè i barcaiuoli della *londra* (così chiamano certe lunghe barche a prora alta e sottile e a fondo piatto come conviene ai bassifondi del fiume Bojana e ai paduli del lago, che somigliano a gondole veneziane senza il ferro e senza il felze) si fermano durante la notte qualche ora a riposare e vanno sempre costeggiando per paura del vento. Ciascuna *londra* è comproprietà del suo equipaggio: bisogna dunque obbedire al capriccio di parecchi padroni. — Come vedi, il tempo è una moneta molto spicciola per questa gente di Scutari.

Gligo lo passa dondolandosi appoggiato al suo bastoncino, fumando una quantità prodigiosa di sigarette, chiacchierando con quanti incontra e facendosi, da buon ortodosso, parecchi segni di croce quando sente suonare le campane.

Pure quest'uomo così lumachevole conosce l'utilità del telegrafo: l'ho accompagnato all'ufficio telegrafico, che fa tutt'uno colla stanza da letto del telegrafista.

Chiacchierone, è però molto circospetto con chi ben non conosce: dopo ventiquattr'ore di convivenza e dopo aver cenato e desinato assieme.... (a proposito, la locandiera triestina ci ha servito anche un passabile risotto) mi ha fatto due sole confidenze: mi ha detto che è amicissimo del consolato italiano di Scutari; e mi ha mostrato un cartoccio di piccoli fiori secchi di crisantemo bianco, dicendomi che servono *per quelle bestie*, lagnandosi di averli pagati un fiorino il mezzo chilo, mentre il prezzo corrente sarebbe secondo lui due *svanziche* il chilo. Ma a Scutari non se ne trova e si trovano invece abbondantissime *quelle bestie*.... schifose nemiche del sangue umano e del sonno.

In queste ventiquattr'ore abbiamo assistito ad una specie di avvenimento: il passaggio d'un'iscrizione turca trovata a Podgoritza e che è destinata al futuro museo che il principe Nicola ha intenzione di fondare a Cettinje. Ti parrà un fatto di poca importanza: ma è un indizio caratteristico dello spirito di civiltà che incomincia a riscaldare queste salvatiche montagne. Il principe Nicola non solo fa studiare e studia, è anche autore: come il suo predecessore Pie-

La sala da giuoco nel Casino di Montecarlo

disegno dal vero di Ettore Ximenes). [V. pag. 344.]

tro II aveva scritto un dramma *Il falso Stefano*, così lui scrisse *L'Imperatrice dei Balkani*, anche questo, di soggetto storico e patriottico . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Pare che la *londra* sia pronta e che fra poco si parta, visto che il tempo è buono, il vento favorevole e che le ore più calde sono passate. Mi figuro dunque che tu mi dia il buon viaggio.

G. Marcotti.

## ALL' ESPOSIZIONE INDIANA E COLONIALE

### LA SEZIONE INDIANA.

Quando una pubblica mostra, il cui scopo è limitato, viene visitata nello spazio di cinque mesi da quasi cinque milioni di persone — le quali potranno facilmente diventare cinque milioni e mezzo prima che sia chiusa, al 10 del venturo novembre — bisogna ammettere che pur racchiuda qualcosa di veramente importante. — Infatti, essa è divertimento e lezione al tempo stesso, e più questa che quello. Essa servirà a unificare il grande Impero Britannico, più che un milione di trattati o di discorsi. Essa è un giusto tributo pagato all'energia, all'industria e alla lealtà dei sudditi inglesi su' vari punti dell'orbe.

Essa ci prova come due e due fanno quattro che la razza anglosassone non ha desiderio veruno di disgregazione; poichè riconosce nell'unione federale la vera salvezza dell'Impero. Essa è l'effetto del Pan-Anglosassonismo, che simile agli altri Pan si vuol far strada ad ogni costo. L'Esposizione del 1886 servirà quale un'educazione pratica a migliaia di inglesi che non ebbero l'opportunità di recarsi di là dai confini di quest'Isola circoscritta dal mare. Costoro capiranno adesso alcunchè della vasta estensione, della infinita varietà e del progressivo incivilimento delle razze e delle tribù che formano parte dell'immenso dominio cui regge Sua Maestà la Regina Vittoria. L'Esposizione attuale infine è il microcosmo dell'Impero; una esposizione che nessun altro paese al mondo può produrre; e testifica, se nessun'altra cosa è nel caso di farlo, la magnificenza e la grandezza del dominio che riconosce l'autorità inglese.

Spendervi dunque un par di articoli, non mi sembra, dopo tutto, sia un perditempo per chi ha la pazienza di leggermi, e meno che mai per me, che bene o male gli ho scritti. Ed ora diamo una capatina alla Sezione Indiana.

Essa è ripartita in tre gallerie.

Nel mezzo, quella che io chiamerei l'artistica; a sinistra, l'economica; a destra, l'amministrativa.

La generalità del pubblico è naturalmente attirata a quella di mezzo. — Dal soffitto (illuminato la sera da migliaia di fiammelle a luce elettrica) al tavolato, è uno sfoggio continuo di quei colori vivi e brillanti che tanto piacciono agli orientali.

Le bandiere a due tinte delle varie provincie indiane, i tappeti e le stoffe dai vivaci colori appesi agli assiti, ed i famosi *screens* (suddivisioni, pareti, partizioni) intagliati, intarsiati, dipinti in verde, in giallo, in rosso, in azzurro, in oro, in argento, in nero, in bianco, in viola, danno un tal brio ed una tal vita a tutta la scena circostante, che la vista ne rimane abbagliata, e la mente si perde nei piacevoli racconti fantastici letti nelle *Mille ed una notte*.

Quando poi il vento si mette della partita e fa svolazzare dolcemente tutti quei panni variopinti, riproducendo il più magico degli effetti caleidoscopici, l'abbriacatura è *sui generis*.

Gli occhi s'imbambolano e non ci si raccapezza più. — Ti trovi lì inchiodato volente o nolente perchè l'effetto scenico trapassandoti i meati e infiltrandotisi attraverso i sensi ammaliati, ti fa credere e sognare di trovarti in quel lussurioso Oriente tanto descritto e dipinto da poeti, prosatori ed artisti, eppur sempre nuovo, incantevole ed inebbriante.

Nel vestibolo della Corte Indiana, attorno al quale pendono dall'alto stoffe ricchissime intrecciate con molto gusto, stanno delle figure in legno di grandezza naturale: tipi di soldati indigeni vestiti coi loro uniformi brillanti e sfarzosi.

Se m'è permesso di dire anch'io la mia, son d'avviso che la Commissione Reale, posto che aveva speso quattro per rendere la Mostra degna della splendida e felice idea che l'ha creata, poteva bene spendere quattordici e darci dei *Sepoys* vivi e veri, senza scimmiottare Madame Tussand colla sua galleria di figure di cera.

Appena giù dei gradini, a mano destra s'incontra uno degli oggetti più rimarchevoli dell'Esposizione — un trofeo rappresentante le bestie feroci e gli uccelli delle Indie, — un capolavoro del suo genere, dovuto alla generosità e alla ricchezza sfondolata del Maharajah di Kooch Behar.

Niuno potrebbe dare un'idea più realistica della temuta *jungle* (la macchia). Il canneto, copiato con diligente fedeltà, è popolato da varie creature, le quali naturalmente non godrebbero della rispettiva compagnia se si trovassero vive nelle loro selvaggie abitazioni. L'interesse principale si concentra però sur una scena realistica della caccia alla tigre. — Un ben grosso elefante, precedendo i battitori, s'imbatte in un gruppo di tigri reali; superbi campioni della superba razza. Una di esse sta accovacciata, ferita o morta; due altre fuggono nascondendosi tra le canne, l'erba secca ed alta e le piantagioni di bambù. Una quarta pare voglia vendicare le compagne. S'è slanciata d'un salto sulla proboscide dell'elefante, che dilania con le ugne formidabili e le zanne crudeli. Il sangue schizza sotto i morsi ed i graffi del feroce animale, cui l'elefante cerca invano di colpire coll'insanguinata proboscide. L'insieme è d'una verità che incute ribrezzo: c'è energia, c'è brio, c'è fascino.

Sparpagliati di quà e di là, di su e di giù pel canneto, si vedono leopardi, bufali, *boa constrictor*, cignali, cervi, orsi, coccodrilli, scimmie, lucertole, avoltoi, piccioni verdi, pollame della *jungla*, e diversi uccelli dalle penne variopinte.

Rimettendoci in cammino per la diritta via, si incontra un arco gigantesco di legno, regalato dal Maharajah di Jeypore. Gl'intagli sono veramente belli, i disegni vari e strani; l'effetto però armonico. Sopra una specie di terrazzo, in cima all'arco, stanno delle figure pure di legno, vestite come si vestono gli Indiani che hanno quattrini.

Scordo adesso l'iscrizione latina, in lettere dorate, che si legge sul frontone dell'arco. Ricordo però che stona parecchio coll'attitudine belligera di due figure, che colla spada sguainata pare stiano là per gridare: "o la borsa, o non si passa." — Con tutto ciò si va innanzi e oltrepassato il grande arco si gode lo spettacolo dei così detti *screens*, disposti per ordine delle divisioni politiche dell'Indostan, e che si stendono per tutto il lungo della lunghissima galleria.

Voler descrivere questi paraventi (o chiamateli come meglio vi pare, chè già ci intendiamo lo stesso) sarebbe cosa impossibile. Essi vengono da un paese nel quale il *tempo* deve avere un valore relativo di molto. Si direbbe quasi, che per finire quegli assiti intagliati, trapuntati, a basso rilievo, ad alto rilievo, intarsiati in legno, in avorio, in pietra, sovracarichi di tutti i colori che esistono in terra, in cielo, nell'acqua — e se potessi, aggiungerei nell'imaginazione calda di quei signori — ci abbia lavorato l'intera popolazione dell'India, dal dì della creazione in qua. Un lavoro paziente tanto, è difficile il figurarselo, a meno che non si pensi che ce lo manda quel paese ove gli abitanti hanno le mani sottili sottili, le dita agili e pieghevoli, il senso del colorito assai pronunciato, ed un amore grandissimo per ciò che è sfarzoso e ricco.

I disegni di questi *screens* sono originali, ma pittoreschi, e servono a dare un'idea della famosa arte decorativa dei templi e dei palazzi indiani antichi. Per esempio, lo *screen* della dipendenza di Kotah, è di legno oscuro intarsiato con avorio. Lo *screen* di Ulwar è in marmo bianco e nero. In cima c'è un disegno decorativo in vetro, e i lati sono di pietra calcarea rossa intagliata assai finamente. Quello di Bhartpur è un ricamo in pietra meraviglioso. Infine lo *screen* di Haiderabad, posto al termine della galleria, di fronte al passaggio arcato, è una massa d'oro che abbacina.

Nel mezzo della galleria s'erge un altissimo monumento in legno, di forma comune che viene da Baroda. È un misto tra la colonna, il tabernacolo e la piccionaia; tutto ad intagli, arabeschi e figure, simili a quelli che si vedono sulle scatole di legno di sandalo. Ne domandano 400 sterline (10,000 lire delle nostre), e io le credo un'inezia, perchè non farei quel coso lì per un milione se me lo dessero.

Dietro ad ogni paravento hanno esposto in apposite vetrine una moltitudine di oggetti d'arte bellissimi e interessanti. L'*amateur* trova qui da sfogare la sua passione, ed egli vi si potrebbe fermare sino al giorno del giudizio che non avrebbe ancora esaminato tutto, e meno che mai si potrebbe annoiare. Tessuti, tappeti, vasi di ogni qualità, di ogni genere, di ogni disegno, di ogni dimensione e forma, ceramiche, avorî, sete, panni, pietre preziose, armi, vestiti, uniformi, merletti, ricami, gingilli, giocattoli, oreficerie, ecc. — Attentarsi di parlarne minutamente, si finirebbe col finir del mondo, e poi poi.... Ma ci vuole una piccola eccezione per le signore. Nella *Bengal Court* stanno esposte le rinomate mussoline di Dacca.

L'arte di fabbricarle s'è alquanto perduta. Un pezzo di mussolina, lunga, diciamo, 12 metri e larga uno, potrebbe esser tessuta tanto finamente da pesare 40 grammi, ora però peserebbe quasi il doppio. — Nei tempi scorsi quelle mussoline avevano nomi assai poetici, come acqua scorrente, aria intrecciata, rugiada del mattino, alludendo alla loro straordinaria trasparenza. Gettate nell'acqua, non si vedevano, e distese sull'erba parevano rugiada.

Peccato che lo spazio mi manchi, chè potrei dirvi di altre cose belle, come i lavori di filigrana di Cuttack, gli stupendi ornamenti in argento del Cashmir, i lavori in metallo di Haiderabad, ecc. ecc.

Nella galleria medioevale della Sezione Indiana che è detta l'economica o imperiale, la mente prova un sollievo dalla pletora del bello, contemplando il curioso. Sparsi a gruppi sonvi delle figure in gesso, più o meno brutte, rappresentanti tipi delle differenti tribù dell'Indostan. — Si veggono Sikhs, giganteschi montanari, Birmani, abitanti delle isole Andamane, ed altri curiosi campionari della bruttezza umana.

Addossati alla parete di sinistra si vedono alcune botteghe che ci danno un'idea esatta dei famosi bazar. Peccato che anche qui i bottegai, accoccolati alla foggia orientale in mezzo alle loro mercanzie, me li abbiano messi di gesso. Costava tanto poco accaparrarli vivi!

Oltre alla collezione etnografica, si vedono in questo interessante dipartimento alcuni modelli dei villaggi indiani, cogli indigeni che si danno ai lavori agricoli nei campi e nei giardini.

Poi vi sono innumerevoli modelli delle industrie del paese; notabile tra le altre, una fattoria d'indaco. — Il realismo in pieno vigore non potrebbe andar più in là. — Ci mostrano persino lo spazzaturaio che dà seduta pubblica di anatomia, strappando in piena via le budella di un vacca morta!

Se nella corte di mezzo ci facciamo un concetto della ricchezza e della potenza dei *rajah* e dei capi indiani; nella corte economica impariamo il modo come vivono, si muovono e prosperano circa duecento e cinquanta milioni d'uomini sparsi sopra un'area di un milione e mezzo di miglia quadrate e che riconoscono l'autorità inglese. Ciò che producono, e ciò di cui si cibano, le occupazioni industriali della loro vita, e le risorse naturali delle varie provincie, sono qui chiaramente dimostrate.

Il visitatore non deve scordare che i frutti della terra, gli utensili, e i risultati del lavoro umano, i modelli dei quali sono esposti in questa corte rappresentano un commercio del valore totale di 153 milioni di sterline, la metà dei quali soltanto di esportazione.

Appena entrati nella corte vi si para dinanzi un trofeo forestale: sono 3000 specie differenti di *timber* (legname da costruzione) accumulate l'una sopra l'altra. Più in là una superba collezione di bambù — la più perfetta sino ad ora esposta in Europa, — e continuando di questo passo vi trovate in mezzo ad una raccolta ricca ed istruttiva di ciò che produce l'India, in materie alimentari, bevande, narcotici, olii, medicine, gomme, tinture, conce, fibre, pelli e cuoi, minerali, legnami, cotoni, sete, lavori in paglia, in vimini, ecc. ecc.

Ed ora voltandoci a mano destra entriamo nella corte settentrionale, o la così detta Amministrativa. Quivi stanno raccolti preziosi modelli di templi, tabernacoli e palazzi indiani. Vi sono pure dei sontuosi *bullock-carts* (carri da torelli) che se non ispirano un certo rispetto per la rapidità del moto, vi cacciano in corpo la voglia del conforto e della mollezza. — Questa corte è altresì un museo pel fumatore: egli vi può trovare le più svariate qualità di tabacco da pipa, da naso, da cicca. — Lasciando a sinistra la corte di Ceylan, piena di oggetti interessanti per l'archeologo, per lo *sportsman* e l'amante della natura, e nella quale si vedono ora i tesori

presi al Re di Birmania, rechiamoci al Palazzo indiano — la meraviglia della Esposizione.

Il palazzo è diviso in tre parti principali: il cortile esterno, circondato da botteghe, e chiamato *Kharkhaneh*; la sala del Durbar, o del Consiglio; e il vestibolo o giardino interno.

Si entra nel gran cortile passando sotto un portone immenso di pietra, di cui il Maharajah Scindiah ha fatto dono al Museo di Kensington, e che hanno battezzato col nome di *Gwalior gateway*. È questo il più rimarchevole modello dell'arte indiana moderna dell'intaglio sulla pietra. Paga la spesa di andar all'Esposizione il vedere soltanto questo arco colossale, per la peculiarità della sua costruzione, tanto dissimile dall'architettura europea.

Le botteghe nel *Kharkaneh* sono tredici, abitate da tessitori, tagliapietra, modellatori in gesso e cesellatori. Bisognava vedere l'agilità di quei lavoranti nel tessere i tappeti. — Se tutti i lavoranti indiani somigliano a questi, allora si che si capisce come abbiano potuto fare quei famosi *screens* di cui parlammo più in su.

La sala del *Durbar* è poggiata sopra una serie di colonne, e vi si ascende dal vestibolo per una scala a due rami, di pietra rossa.

Il pavimento del vestibolo, o giardino interno, è in mosaico. Nel mezzo c'è una larga fontana, e tutto all'ingiro è ricoperto di stoffe indiane di molto prezzo ed a vivaci colori.

S'entra nella sala del Durbar per una porta a tre archi. — Gl'intagli sono stati fatti tutti da tagliapietre indiani impiegati all'Esposizione. Intorno intorno addossati alle pareti vi sono dei canapè soffici e ricoperti di drappi indiani ricchissimi. Per terra tappeti stupendi, e di stoffe sono ricoperte le pareti ed il soffitto. — È in questa sala che il Principe di Galles ha dati i suoi ricevimenti ufficiali, e più ricca e più originale non avrebbe potuto sceglierla.

Giunti a questo punto del lungo cammino è giocoforza arrestarci, tirando un grande sospirone, e rimandando all'anno prossimo (perchè dicono che in maggio del 1887 l'Esposizione si riaprirà più bella ancora per le feste del giubileo della Regina) il parlare dell'Australia, dell'Africa, della Nuova Guinea, delle isole occidentali, di Cipro e di Malta.

Ma prima di terminare, lasciatemi ripetere col cavaliere Leone Levi, professore di economia politica (un italiano che fa onore al nostro paese) che: " una passeggiata alla Esposizione indiana e coloniale serve a ricordarci la generosità della natura e la pienezza delle sue risorse. — Una Mostra simile, è come un museo tecnico del genere più esatto, una scuola per l'insegnante e lo scolaro, pel produttore ed il consumatore, pel mercante, per l'agricoltore, pel politico e per l'economista, " — Ed io aggiungerò: *per tutti quanti.*

C. A. Sandon.

---

Necrologio. — Il prof. *Ernesto Desjardins*, a cui la scienza antiquaria deve tanti splendidi lavori, m. a Parigi il 22 ottobre, a sessantatrè anni.

Fu da prima professore di storia ai Licei d'Angers, di Digione, d'Alençon e Bonaparte di Parigi, e i suoi primi studi furon diretti alle ricerche della geografia comparata. Ebbe dal Governo del suo paese diversi incarichi scientifici che lo condussero in Egitto, nella valle del Danubio e qui in Italia, e per tutto si segnalò con la premura nelle ricerche e con interessanti scoperte archeologiche ed epigrafiche.

Discepolo ed amico del compianto Leone Renier, fu chiamato a succedergli nella cattedra che quegli occupò sì gloriosamente nel Collegio di Francia, ma la sorte non gli ha concesso di sedervi a lungo. Sono celebri le sue opere sulle *Tavole alimentarie di Traiano*, sulla *Topografia del Lazio*, sulla *Geografia antica della Italia* e più ancora la *Geografia della Gallia antica*, lavoro di gran polso, cui va del pari se forse non la supera la grande pubblicazione illustrativa della *Tavola Peutingeriana*, che disgraziatamente egli non ha potuto finire. Fra le sue opere minori, si distinguono quelle che si riferiscono alla illustrazione dei monumenti gallo romani di Bavai e di Douai, del Museo di Napoleone III e del Museo di Buda-Pest.

Già da ventisei anni era membro e segretario della Commissione incaricata di pubblicare la corrispondenza del celebre Borghesi, e da undici anni trovavasi ascritto all'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere, della quale fu anzi presidente nel corso dell'anno passato, e che il giorno della sua morte levò, appena aperta, la sua seduta, in segno di lutto.

# ALBA TRISTE

RACCONTO DI

## DOMENICO CIAMPOLI.

### V.

Nei giorni seguenti, la consueta calma silenziosa tornò fra quelle mura. La nevicata alta teneva lontani i visitatori, e forse raccolti i padroni, che potevano guardare bene gli effetti del verno rigidissimo dalle finestre, innanzi alle quali stendevansi tante terre.

Vera si occupò seriamente delle sue camere: dispose molti cambiamenti; tolse alcuni mobili, ne aggiunse altri, dette in poco tempo un'aria personale ad ogni cosa, evitando l'aiuto del marito e i servigi dello zio Ruggiero, desiderando di restar sola. Dino a pochi passi da lei faceva lo stesso pel suo studio e le altre stanze; ma lui non era solo: Vera udiva di quando in quando la voce carezzevole di suor Orsola, ne distingueva quasi il passo sui tappeti, e certe volte restava a mezzo d'un atto qualunque, come in ascolto; poi scuoteva la testa con le ciglie aggrottate, e seguitava, cupa, tetra.

A colezione, a pranzo, specialmente quando la signora Elena veniva, mostravasi gaia; ascoltava, anzi chiedeva i bizzarri racconti delle venture amorose al signor Ruggiero; trattava con gentilezza un po' fredda suor Orsola, e non guardava mai in volto il marito. Se giungevano i soliti ospiti, il dottore, il curato e il patriotto, si divertiva a porli in un ginepraio di discussioni, e poi li guardava curiosa, gelida, come se vedesse tre botoli disputarsi un osso. Rimaneva volentieri con la signora Elena: con lei era umile, sommessa, carezzevole; le prodigava mille attenzioni e l'accompagnava nelle sue stanze, dove le faceva compagnia lungamente.

Suor Orsola era sempre attorno a Gentileschi: quando non poteva stargli vicino, lo seguitava con lo sguardo blando, tenerissimo; ne spiava i minimi moti, e diveniva triste o lieta, secondo che lo vedeva malinconico o allegro.

Ma di allegria davvero non c'era neppur l'ombra in tutti loro: lo stesso zio Ruggiero, sotto l'apparenza di un gran buon umore, si disperava della tristezza strana e quasi inesplicabile. Ognuno giocava, si può dire, a capo-nascondi, celandosi con molta cura, forse più per orgoglio e rispetto a sè medesimo che per non turbare altri: e il buon vecchio se ne accorgeva, se ne accorava, tanto più che non sapeva trovarvi rimedio, non sapendone la causa. Avrebbe voluto riunirli tutti, Vera e suor Orsola, Dino e Elena, e dire loro schiettamente: — O che diavolo avete a essere così imbronciati? se io v'ho fatto dispiacere, vi chiedo perdono, se non volete perdonarmi, me ne vado lontano.... lontano, sicuro; che è uno strazio a veder madre e figlio, marito e moglie, zii e nipoti come stranieri fra loro e forse peggio. Perchè suor Orsola non ama Elena? Elena Dino? E Dino, forse, Vera? E dire che forse tutti costoro soffrono appunto di non poter amare, e si tormentano nell'essere soli, mostrando di averci piacere. E io, io che divento ogni giorno più inutile? Oh, i miei bei tempi quando tenevo in sussulto i cuori a dozzine. Gli stessi sposi non sono molto cordiali fra loro.... Perchè si sono sposati allora?

Così sopra pensieri il povero vecchio gironzava per tutta la casa, mettendo a posto le sedie, spolverando qualche mobile, dando la corda ai pendoli, o si poneva seduto nel vano d'un balcone a veder la nevicata scendere lenta lenta o turbinosa. Ma non riposava: al minimo fruscio di vesti, al passo più leggero si alzava, correva sperando che qualcuno lo cercasse; no, neppure i servi avevano bisogno di lui. In questo modo si accorse che i suoi cari parenti si tenevan d'occhio, si spiavano quasi, e a sua volta divenne la spia di tutti, spia involontaria, innocente, desiderosa di bene. Vide che suor Orsola trascurava troppo Domineddio per curar Dino; che non era più nella sua stanzetta, ma si trovava spesso nella biblioteca, nelle stanze di lui: una volta vide persino che il caro nipote usciva dalle camere claustrali della zia. Che voleva dire quel tramenio? Vide che Vera spesso aveva gli occhi rossi e si mostrava quasi intrattabile; che la signora Elena peggiorava.... La casa era diventata un inferno, certo in grazia di quella maledetta monaca bisbetica, pazza, romanzesca. Egli non l'amava quella monaca, e l'aveva vista di mal occhio entrare in casa; ma la cognata aveva voluto così, e d'altra parte sui primi tempi ell'era stata solitaria e melanconica, non aveva dato ombra ad alcuno.... Ora il diavolo mostrava il piede forcuto.... Ma era poi un vero diavolo? E non aveva sofferto anche lei, chiusa a diciott'anni in un chiostro severo, monotono, senza consolazioni? Non aveva anche lei il diritto a un po' di vita in famiglia, giunta a quarant'anni, inasprita forse dalla solitudine, sognatrice a furia di desideri insoddisfatti? Ella certo amava Dino come una madre: in ogni donna è l'istinto prepotente della maternità. Bisognava accusarla di questo?

Vera però evidentemente ne soffriva, sebbene nascondesse la pena con la massima cura. Non chiedesse mai al marito che facesse delle sue giornate; rispondeva gentilmente alle rare domande; non si mostrava scontenta. Sulle prime restò molto nelle sue camere; ma poi visitò il castello da capo a fondo, accompagnata dal signor Ruggiero che gongolava di gioia e la chiamava la giovane castellana. In quelle gite, tra un andito e l'altro, rivelò il desiderio di voler restar molto tempo lassù; accennò a nuovi ristauri; mostrò che sarebbe bene rinnovare il giardino presso il parco.

— Lei è una fata, — le diceva il signor Ruggiero con aria di galanteria rispettosa: — Lei vuole animare questa ruina.

Vera sorrideva. Era stanca delle città grandi: lassù si poteva vivere in pace....

— In pace? — si chiedeva tra sè il vecchio gentiluomo guardandola fiso cogli occhietti color di birra, e scuotendo la testa azzimata, in aria di dubbio.

Certo di giorno in giorno ella cambiava. La sua fierezza d'angelo ribelle s'era mutata in melanconia quasi serena: non evitava più suor Orsola; non pareva turbarsi alle continue premure di lei verso Dino; sembrava invece che cercasse ogni occasione per esserne testimone: si compiaceva insomma del suo tormento.... Voleva espiare soffrendo. Nelle ore solitarie pensava che il marito perdonando era stato generoso; lei accettando il perdono era stata debole, ma innamorata. E ora che amava sino allo spasimo, doveva lasciar libero lo sposo in ogni atto, in ogni affezione. In fondo, non sospettava niente di colpevole fra lui e la monaca; ma, non volendo, era gelosa, gelosa come una belva e tentava, con inaudite sofferenze, di parere indifferente per non essere ingiusta.

Però quasi a distogliere il pensiero da quell'angoscia, tentò di scrutare l'animo della signora Elena sul perchè non amasse molto il figliuolo; ma non venne a capo di nulla. La povera ammalata lasciava cadere il discorso, arrossendo: una timidezza quasi virginea che contrastava co' capelli bianchi la coglieva d'un tratto e sarebbe stato crudele l'insistere.

— Dio mio! — le disse una volta: — anche Dino mi ha fatto tante dimande di questi giorni.... Che posso, che debbo fare di più?... Gli voglio del bene.

Allora Vera mutò consiglio, cercò di sapere perchè suor Orsola l'amasse invece molto; e venne solo a scoprire che la povera monaca era molto molto disgraziata. Chiusa per tanti anni nelle tetraggini del convento, quell'anima ardente e gagliarda s'era esacerbata, torta come un'acero al fuoco, e ora l'intelletto le vacillava di tanto in tanto. Unico rimedio lasciarla libera, non porle ostacoli, il torrente grosso diventa più terribile contro gli argini. Buona, generosa, quasi infantile alcune volte, diventava altre volte brusca, cattiva, intrattabile: un'ora, ascetica sino all'estasi, un altr'ora, mondana sino alla civetteria. A quarant'anni lasciava trasparire ingenuità di sedici o disperazioni di trenta: e allora o seduceva con le pupille soavissime, o impauriva con guardi di cannibale. Bisognava trattarla con dolcezza, o, meglio, evitarla... Era una povera anima ammalata, forse di troppa vita sino a poco tempo compressa... Ecco tutto. Era degna di profonda compassione...

Onde Vera la trovò più pericolosa: ma ferma nell'idea dell'espiazione, si macerava in silenzio. In poche settimane divenne magra, sottile; non le rimasero che i grandi occhi ipnotizzatori e il sorriso indulgente. Dino ne fu spaventato; e alla fine comprese.

Una sera, stando soli, silenziosi, egli se le

gettò a' piedi e stringendole le mani forte forte, guardandola con la più disperante tenerezza:

— Vera — le disse: — ti amo sempre, sai?

Piansero accoratamente, abbracciati, come due bambini.

Da quel momento evitò la zia con infinite precauzioni; cercò d'essere sempre insieme con Vera e lo zio; invitò i vicini a pranzo, a passare le sere, restava insomma solo quanto meno poteva. A rompere la monotonia il signor Ruggiero e Belva s'accordarono per una caccia all'orso: le notti fredulssime e le splendide giornate del pieno verno rassodavano la neve già indurita. Vera sarebbe andata anche lei, ma a certe condizioni. — Bisognava saper prima dove si intanasse la belva; e che, non lontano dall'antro ci fosse un tugurio, un riparo sicuro per lei: tuttavia le darebbero una rivoltella, caso mai.. Questo mise un po' di buon umore in casa: gli ospiti fecero molto chiasso, il patriotto della gamba di legno, il dottore, fino il curato promisero d'essere della partita: molti cacciatori della contrada si dettero a battere le boscaglie per scoprir le peste dell'orso e la grotta.... Per alcuni giorni insomma nel castello non si parlò d'altro.... da' signori.

Ma i servi immaginosi come tutti i montanari, parlavano della ricomparsa del fantasma, il quale, secondo la tradizione, scorrazzava pel castello solo quando un'anima doveva tornare nell'altro mondo o una grande sciagura minacciava la casa.... Belva dava sulla voce alle fantesche, pigliava a calci Cicco-Nanno, che vegliava a guardia de' cavalli, e non voleva unirsi alla Gioinetta per andare dal signor Dino a raccontare la brutta storia. In fondo, lui ne sapeva più degli altri, e da vecchio mastino, pensava di farla finita una volta per sempre, senza ficcare in mezzo i padroni: gli sarebbe piaciuto rimetterci la pelle, ma togliere attorno quella paura, per la quale, al cader delle tenebre, i servi credevano di veder sbucare spettri da per tutto. Stava per ciò sulle intese, con un gran pistolotto alla cintura e misteriosi disegni di sorveglianza nel cervello.

Pietroburgo. — Monumento alle vittorie russe nella guerra del 1877-78.
(Disegno di G. Cavallotti, da uno schizzo del nostro corrispondente). [V. pag. 344]

Suor Orsola, di que' giorni, come si vide evitata da Dino, sulle prime lo cercò in ogni luogo, venne a colezione, a pranzo, si mischiò ne' discorsi, chiese persino di assistere alla caccia; e, cosa straordinaria, rimase in sala a guardarlo anche quando c'erano gli ospiti fin sul tardi la notte, e quando Elena e Vera stavano nelle loro camere: voleva sembrare lieta, indifferente; ma a denti stretti.... Poi scomparve: si chiuse nelle sue stanze e riprese quasi la vita claustrale.

Dino, Vera, il signor Ruggiero respirarono, come liberati da un incubo, pur trepidando di quella calma. La sorvegliarono; ma non scopersero nulla di strano. D'altra parte la salute ancora debolissima della signora Elena teneva sospesi i cuori più d'ogni altro pensiero: il medico veniva due, tre volte al giorno; e restava spesso lunghe ore. Fu lui che narrò a Vera la leggenda del fantasma, ridendo: una domestica intanto, che aveva creduto di vederlo, delirava nella febbre.

Vera ne restò pensosa: ricordava le sue brutte nottate insonni di bambina, quando la fantasia le creava stranissime chimere e i nervi non le davano tregua: sapeva che la ragione è meno forte talora di que' terrori arcani che colgono le persone o deboli o malate; e quel vasto, desolato castello poteva suscitarne. Lei davvero non aveva le volgari paure; ma temeva di sè, delle sue fibre, contro cui spesso è inutile lottare. Tuttavia sorrise, ma in quel sorriso erano più i ricordi del passato che i pensieri del presente; e non sapendo perchè, si riattaccò allo sposo, come avesse bisogno di protezione, mentre che l'amore e il dubbio le davano sempre una dolce tortura, una voluttà avvelenata.

La caccia dell'orso frattanto diventava di giorno in giorno più probabile. Alcuni fieri montanari avevano esplorato le foreste de' dintorni con molta audacia e avevano scoperto due antri e un antico castagno gigantesco, dove prosperava forse tutta una famiglia d'orsi e d'orsatti. Non lontano da uno degli antri si rizzava la mole ruinata d'un maniero, d'onde Vera, circondata da' villani, avrebbe potuto veder tutto senza pericolo; le slitte si ricostruivano a posta; si arrotavano coltellacci; si provavano fucili.. Il signor Ruggiero andava attorno co' baffi più incerati del solito, con un certo contegno marziale non privo d'eleganza, e narrava le rumorose caccie della sua giovinezza, caccie fortunate e non sempre di selvaggine: Belva fondeva le palle, quasi avesse a sostener un assalto su' quattro lati del castello e mandava di quando in quando de' coloni e de' guardaboschi a spiare le future vittime circa l'ora dell'uscita e del rintanare per avere la preda più sicura; Vera medesima attendeva con uno strano sentimento di curiosità e di ardire, che le colorava le gote di lieve incarnato. Dino soltanto temeva che suor Orsola non scappasse all'ultima ora a voler venire, come aveva detto, la qual cosa avrebbe guastata l'impresa; ma suor Orsola non si faceva più vedere.

Il giorno avanti la caccia, verso le dieci della notte, Vera era andata a letto, dovendosi levare all'alba: il marito, lo zio, il vecchio servitore davano l'ultima occhiata e l'ultima mano a' preparativi; disponevano chi dovesse prender parte all'avanguardia, chi all'attacco, chi alle difese, dove lasciare i cavalli e perfino con qual mezzo trascinare la preda nel castello, quando sul più bello, verso le undici, sono scossi da una rapida e lunga scampanellata che veniva dalle camere di Vera.

Dino, spaventato, accorre pel primo, e si precipita da lei. La trova in piedi, scinta, scalza, pallidissima che si reggeva a stento al capezzale: non aveva respiro, non poteva proferir parola.

— Vera, che hai? Che è avvenuto? Parla — le chiedeva Dino guardandosi smarrito attorno.

Ella si contentò di additargli l'uscio, a cui egli corse; ma di fuori erano solo il signor Ruggiero e Belva che aspettavano novelle. Onde rientrò, la indusse a riporsi a letto, le prodigò mille cure, le fe' riprendere gli spiriti, assicurandola ch'egli non si sarebbe più mosso dal suo fianco. La ciocca di capelli bianchi ora pareva candida. Alla fine ella potè dire:

— Il fantasma.... qui.... nero, minaccioso, stava per strangolarmi. Avevo appena chiuso gli occhi che viene, mi assale, mi stringe.... Io mi dibatto, mi libero, suono, grido.... e scompare....

Dino si morse le labbra; e nella mente gli corse un baleno di luce livida:

— Che sia lei?... Possibile? D. Ciampoli.

UNA MATRONA ROMANA, quadro del prof. *Amos Cassioli* (incisione di G. Cantagalli, da una fotografia dei Fratelli Alinari). [V. pag. 341.]

## L'IMPERATRICE MARIA LUIGIA.

### VI.

### IL ROMANZO DELLA CONTESSA DI COLORNO.

La figlia però tirava a campare e in fin di giugno volle recarsi ai bagni d'Aix in Savoia, benchè la Savoia appartenesse ancora alla Francia. Valeva quanto dire: " appartenga a chi vuole, io non ci ho più nulla a vedere; " nè si sarebbe potuta immaginare sconvenienza peggiore. Ma che cosa ne importava a Maria Luigia? La Dio mercè, quell'agitata e tormentosa visione imperiale è finita; e il placido romanzo della Contessa di Colorno (il suo nome di viaggio, tolto da un castello presso Parma) può incominciare. Anche il paesaggio par fatto apposta; una villetta sopra un colle, che domina la città di Aix; all'intorno le Alpi, le cui cime si perdono nelle nubi; ai piedi il bel lago di Bourget, che ora rispecchia nell'acqua grigia il cielo annuvolato, ora tremola e scintilla sotto il sole; sulle sue rive l'abbazia d'Altacomba, i cui silenzi non sono rotti che dalle salmodie di monaci dalla lunga tonica bianca, preganti pace ai Reali di Savoia, sepolti là dentro. Tutto spira quiete e poesia, mentre l'aria pura e fresca dei monti punge e ravviva l'anima e il corpo. La scena è pronta. Non manca che l'eroe del romanzo, nè alcuno lo indovinerebbe in quel generale austriaco, che il giorno stesso dell'arrivo di Maria Luigia ad Aix s'è presentato alla sua carrozza e dopo averla con grande ossequio inchinata, l'ha seguita, galoppando allo sportello, sino alla sua villa. Era il conte Alberto di Neipperg, personaggio già oltre la quarantina, ammogliato e padre di quattro figli, guercio e con una gran benda nera, che gli attraversava la faccia Maria Luigia l'avea appena intravvisto a Praga nel 12. Rivedendolo a Aix, il buon Méneval assicura che le fu in sulle prime assai poco simpatico. Ma molte volte s'incomincia così; e a questo il Méneval avrà forse ripensato dopo. Del resto non v'era per ora alcuna ragione d'allarme nè pel Méneval, nè per altri, e bisognava lasciar tempo al tempo e all'abilità del conte di Neipperg, il quale non poteva essere qui venuto colla premeditazione d'innamorare Maria Luigia, nè a tal uopo poteva averlo scelto e spedito il Metternich. Questi non avrà voluto che mettere persona fida ed accorta ai fianchi di Maria Luigia, nè alcuno in tal caso potea convenirgli meglio del Neipperg, tutto suo anima e corpo, buon soldato e miglior diplomatico. Quando poi avrà visto con che eccesso di zelo il Neipperg avea adempito l'incarico, è da credere che avrà detto fra sè: " troppa grazia! " Ma poichè non gli sconciava con questo i suoi piani politici, la sua virtù non se ne sarà adombrata di soverchio! Da prima il Neipperg navigò anzi in difficili acque. Gli usi, le persone, i ricordi, tutto era ancora francese intorno a Maria Luigia. Duravano ancora le relazioni fra lei e Napoleone. Essa stessa parea non veder di buon occhio che francesi; e il pittore Isabey le faceva il ritratto, il Talma le recitava dei versi, il Corvisart era il suo medico, il Méneval non la lasciò in Aix che per pochi giorni, il De Bausset e il Cussy le servivano da ciamberlani, la contessa Brignole da dama d'onore, tutti (salvo forse la Montebello, colla quale s'erano accordate di rivedersi ad Aix) amantissimi di Napoleone. Il Neipperg quindi da marinaro esperto bordeggiava, tentando il vento e contentandosi per ora di udienze officiali e di complimenti. Maria Luigia confidava per lettere al Méneval le incertezze, fra le quali era ancora combattuta. Raggiungere Napoleone? gliel'avrebbe permesso suo padre? a chi dei due obbedire? Restare in Aix più della stagione dei bagni, non era possibile. Tornare a Vienna, mentre stava per raccoglıervisi il Congresso colla presenza di tutti i sovrani vincitori, mai per nulla al mondo avrebbe voluto. Che cosa fare? Il Talleyrand cominciava intanto a seccarsi della permanenza di lei in una città francese e ne scriveva al Metternich. In Aix adunque, anche volendo, non avrebbe potuto rimanere, e tosto l'abile Neipperg, già riescito ad entrarle in grazia, le propose d'esserle guida in una escursione nella Svizzera. Ad una donna dell'indole di Maria Luigia offrirsi franco esecutore di risoluzioni facili e aggradevoli è già una mezza vittoria. Il Neipperg diffatto la separa già in questo modo da quasi tutti i Francesi, che l'aveano seguita ad Aix. Le gite sui monti sono difficili e pericolose, e la presenza continua del Generale, che ha il piede sicuro e conosce i luoghi palmo a palmo, diviene ogni giorno più necessaria. Non è nè giovine, nè bello; ma è amabile, elegante, bel parlatore, l'uniforme di ussaro gli torna bene, ha tutte le assiduità instancabili del *cavalier servente*, è musicante perfetto; Maria Luigia si diletta di cantare e niuno meglio di lui sa accompagnarla col pianoforte; Maria Luigia si compiace dei grandi spettacoli della natura e niuno meglio di lui sa farle gustare le maraviglie di Grinwal, di Lauterburn e del Righi. Fermatisi a Berna, capitò quivi un'altra bellezza errante, quella principessa di Galles, stata accusata d'adulterio e cacciata d'Inghilterra e che ora portava a spasso pel mondo la celebrità de'suoi infortunii. Maria Luigia accolse con simpatia la bizzarra viaggiatrice, la quale raccontava con vena esilarante i suoi casi, e la sera le due principesse detronizzate obbliavano le loro vicende, cantando insieme il duetto del *Don Giovanni* del Mozart: *Là ci darem la mano*, mentre sedeva fra esse al pianoforte il generale Neipperg. Lo scaltro uomo guadagnava terreno continuamente, e facea fiore d'ogni erba, persino dello scavar fra i rottami del castello degli Asburgo presso Zurigo un pezzo di ferro vecchio, da lui battezzato un frammento della lancia di Rodolfo, per dare ormai tutt'altro corso ai pensieri della fragile moglie di Napoleone, la quale non solo non ebbe più in mente l'isola d'Elba, ma, non ostante tutti i suoi magnanimi proponimenti, si lasciò, mansueta come un'agnellina, ricondurre a Vienna, dove già si trovavano i sovrani trionfatori e s'era aperto il Congresso. Quel gran mercato di popoli si compiva in mezzo a pompe, a' feste, a trastulli d'ogni guisa, nei quali s'intrecciavano amori, pettegolezzi, intrighi di dame e di diplomatici, tutte le cupidigie grandi e piccine, dal re all'abate, dal principotto al cavaliere d'industria, dalla gran dama alla ballerina, tutte le tristizie umane, convocate a spartirsi a brandelli la pôtenza, gli onori e le ricchezze del povero mondo disponibile. Maria Luigia non ebbe neppure la dignità di non esser curiosa di quel nuovo e vario spettacolo, e poichè a lei, moglie di Napoleone e par ieri Imperatrice dei Francesi, era interdetto di mescolarvisi, volle almeno goderne, sbirciando pel buco della chiave, ed ora assisteva alle prove delle commedie, dei concerti e dei tornei, ora nascosta fra due tende stava a veder gli altri ballare. Fra queste distrazioncelle e coll'immancabile Neipperg al fianco, avea cessato persino ogni corrispondenza di lettere con Napoleone, tanto più che il Talleyrand si opponeva ora a lasciarle il Ducato di Parma, promessolo colle stipulazioni di Parigi, il Metternich poco si curava di lei e preferiva compromettersi piuttosto per i begli occhi di Carolina Murat, statagli sempre un po' a cuore, e il Neipperg solo difendeva *unguibus et rostris* i diritti di Maria Luigia.

*

In mezzo a questa tregenda ecco scoppiare ai 5 di marzo 181[illegible], come uno schianto di fulmine, la notizia che l'*Orco di Corsica* era scappato dall'isola d'Elba. Il 20 marzo Napoleone era già in Parigi ed i Borboni in fuga di nuovo. Non narrerò il gran dramma dei *Cento Giorni*, che finisce a Waterloo. Dirò soltanto che, riescito il Talleyrand a strappare in quel primo sgomento la dichiarazione degli alleati (13 marzo 1815), che poneva fuori della legge Napoleone, a questi, per aver tregua un istante dall'Europa, non restava più altra speranza, che in Maria Luigia e nulla lasciò d'intentato per riaverla. Ma quantunque il Neipperg fosse stato spedito a combattere il Murat, fattosi ora promotore d'indipendenza italiana per correr poi a dar mano al cognato, pure, lontano o vicino, il Neipperg era ormai così padrone dell'animo di Maria Luigia, che nulla avrebbe potuto distoglierla da'suoi consigli o, meglio, dalle sue volontà. Maria Luigia fu dunque inespugnabile, nonostante che il gettarsi essa fra le discordie e le gelosie già sorte fra lo Czar, l'Austria e i Borboni di Francia, fosse potuto tornare utilissimo a Napoleone, e dichiarò formalmente che mai e poi mai avrebbe consentito a riunirsi a lui e tornare in Francia. L'amore avea fatto uno de' suoi miracoli soliti; d'una bambola avea fatto una donna; ed ora poi a stringere vieppiù i suoi vincoli col Neipperg, la moglie di lui moriva nel Würtemberg, dov'ei l'avea rilegata, ed esso con facili vittorie prendeva parte alla sconfitta del Murat. Ogni legame fra Maria Luigia e Napoleone è ormai spezzato. Tutt'al più, come avea detto al Méneval, congedandolo da Vienna, essa non avrebbe prestato mano ad un divorzio. Non altro poteva promettere, e diffatto Maria Luigia non comparisce più nella storia dei *Cento Giorni*: passano il Campo di Maggio, Waterloo, l'abdicazione, la vana proclamazione di Napoleone II, senza che essa se ne dia per intesa, nè altri si curi di lei, tanto è notoria e indubitata per tutti la sua infedeltà. Napoleone è mandato a morire a Sant'Elena; il mondo intero s'impietosisce di tanta catastrofe; essa sola non muove un passo; non ha nè una lagrima, nè una parola, nè un moto solo di pietà pel caduto. Nè basta. A lasciarle il Ducato di Parma gli alleati pongono per condizione che suo figlio non possa seguirla colà, nè ereditare il ducato, e Maria Luigia abbandona anche suo figlio.

ERNESTO MASI.

---

## L'OGGI E IL DOMANI [1]

Quest' oggi — sui poggi:
Domani, chi sa?...
Quest' ossa — la fossa
In grembo si avrà!

Oscuro — 'l futuro,
Celato si sta:
Il vero è mistero,
Svelar chi 'l potrà?

A festa — si appresta
Degli uomini 'l cor;
Ma dura — sventura
Lo danna al dolor.

Molti anni — di affanni
Precedon talor
La gioja — che ingoja
La pace del cor!

Del fato — esecrato,
Che mai si piegò,
Stornare, — mutare
Le leggi chi può?...

Il saggio, — in viaggio
Pel mondo crudel,
S'affanna, — e tracanna
L'aceto ed il fiel!

La sorte — che il forte
Conculca ad ognor,
Al tardo, — al codardo
Concede 'l su' amor...

Se alcuna — fortuna
Sorride a virtù,
Scintilla — è che brilla,
Nè scorgesi più!

Quest'oggi — sui poggi:
Domani, chi sa?...
Quest'ossa — la fossa
In grembo si avrà!

(Da Caltanissetta.)

L. LIZIO-BRUNO.

---

## SCIARADA.

*Primo.*
Olezzante fiore io sono;
*Secondo.*
Il *primier* non abbandono;
*Intero.*
Son fanciulla che nel volto
Del *primiero* ho il bel raccolto,
E il *secondo* ben sovente
Figgo in core della gente.

*Spiegazione della Sciarada a pag. 337:*
Argo-mento.

[1] Questa poesia fa parte di un volume inedito dell'Autore, dal titolo: *Melodie vespertine.*

## LA SETTIMANA.

BULGARIA. — Nel dì fissato, cioè domenica 31 ottobre, fu aperta a Tirnova la grande *Sobranje* col seguente Messaggio della Reggenza ch'è molto breve e cauto:

"Dopo l'abdicazione del principe Alessandro, il Governo prese la direzione degli affari, e consacrò i suoi sforzi a mantenere la pace, la tranquillità e la sicurezza, a conservare la vita, i beni e l'onore dei cittadini della Bulgaria. Il suo scopo, insomma, era di far uscire la patria dalla crisi aperta dal colpo di Stato del 21 agosto. Il Governo considerò come l'atto più importante che gli incombesse il convocare la *Sobranje* per l'elezione del Principe al trono vacante. Malgrado difficoltà inerenti ad un regime provvisorio, le elezioni si compirono senza gravi incidenti; e il Governo vede con piacere oggi i rappresentanti del popolo riuniti nell'antica capitale del Regno bulgaro, essendo pienamente persuaso che saprete eleggere un Principe che consacrerà la vita per assicurare la libertà e gli interessi della patria, che condurrà la nazione sulla via del progresso, della grandezza, della gloria e dei suoi storici destini. Dichiariamo aperta la grande Assemblea, e invochiamo la benedizione di Dio sui suoi lavori. Viva la Bulgaria indipendente e libera!"

Il Messaggio è firmato da Stambuloff, Mutkuroff ed anche Karaveloff, che rimasto a Sofia, mandò la firma telegraficamente.

L'Assemblea procedette quindi all'elezione dell'Ufficio di Presidenza. Dinanzi all'attitudine della Russia, la sessione sarà brevissima. La verifica dei poteri occuperà due giorni, e subito dopo l'elezione del Principe: molto probabilmente Valdemaro di Danimarca, o il duca d'Oldemburgo. Ambedue sono parenti e amici dello Czar.

La Russia potrebbe contentarsi, se non ci fosse di mezzo il puntiglio personale. Per cui continuano le proteste di Kaulbars contro elezioni e risoluzioni che dichiara nulle; continuano le minacce dei fogli russi; e le due corazzate che si trovano a Varna sembrano il preludio di un'occupazione. Anzi ora il Kaulbars ha una nuova pretesa: che il prefetto di Sofia si scusi o venga destituito per vero o preteso maltrattamento di un suddito russo. E il comandante dei due incrociatori lascia sbarcare i marinai perchè vadano a Varna a far dimostrazioni minacciose. Ma forse tutto si acqueterà, per l'attitudine delle altre Potenze che non vogliono veder scoppiare un incendio. Si crede che la stessa Inghilterra consigli il governo bulgaro a rassegnarsi.

Intanto il riavvicinamento della Francia alla Russia è stato officialmente consacrato con la nomina di un titolare all'ambasciata francese a Pietroburgo, vacante dopo il richiamo del generale Appert. Indispettito da quel richiamo lo Czar non aveva più voluto aggradire la nomina di alcun ambasciatore francese: ora accoglierà invece con piacere il signor di Laboulaye, figlio del celebre scrittore, già ambasciatore di Francia a Madrid.

La campagna diplomatica aperta in Francia contro l'Inghilterra per la QUESTIONE D'EGITTO continua con molta vivacità nella stampa, ma con molta prudenza da parte del governo. A Parigi si sa troppo bene che il ministero inglese non intende per molto tempo sgombrare l'Egitto; ma si ama tener viva la questione e scandagliare le altre Potenze che da qualche tempo si accostano di nuovo alla Francia. È certo che tanto il signor Laboulaye, quanto il signor Herbette ambasciatore a Berlino, hanno ricevuto particolari istruzioni riguardanti l'Egitto; e così pure il conte d'Aunay ministro francese al Cairo prima di ritornare alla sua residenza.

La Turchia dovrebbe essere la prima a reclamare contro l'occupazione d'Egitto. Per indurla a far questa parte la Russia e la Francia le fanno sperare che l'Egitto ridiventerà un pascialato turco: ma resta a vedersi se questa combinazione anderà a genio del principe di Bismarck, cui non può piacere tanta intimità fra la Russia e la Francia.

*

ITALIA. — Le variazioni proposte dai ministri della guerra e della marina sul bilancio dell'esercizio corrente per le maggiori spese necessarie alla difesa del paese, saranno accettate senza grande opposizione, elevandosi complessivamente ad una cifra di soli 8 o 9 milioni. Ma per l'avvenire si tratta di chiudere un credito straordinario di 80 milioni, da ripartirsi però in varie annate.

Il capitano di vascello Turi, deputato di Napoli, già messo agli arresti per aver censurato troppo vivacemente il ministro della guerra in una lettera pubblicata dai giornali — come dicemmo nel numero antecedente — venne collocato in disponibilità. È stata presentata una domanda d'interpellanza su questo incidente; che fa molto rumore. Ma in generale si loda il governo di aver tenuto fermo il principio di disciplina.

Al posto del conte Ludolff che si ritira dalla vita politica è stato nominato ambasciatore austro-ungarico presso il Re d'Italia il barone de Bruck già ministro a Monaco di Baviera, e figlio del celebre ministro.

Tutti ricordano che dopo la guerra del 1877-78 fra la Turchia e la Russia si formò una Commissione europea per la definizione dei confini fra la Serbia e la Bulgaria. A far parte di quella Commissione il Governo italiano mandò il colonnello Gola, distintissimo ufficiale di stato maggiore. Terminati i lavori della delimitazione il Gola andò a Bucarest per compire alcuni studii. Di là cominciarono a mancare notizie del Gola; e, nonostante le pratiche più attive fatte dal Ministero per mezzo delle autorità diplomatiche e consolari, non si riuscì a sapere più nulla. Si disse che fosse annegato nel Danubio mentre, di notte, aveva voluto attraversarlo; si dubitò che fosse stato assassinato [1]. Ora una corrispondenza da Belgrado alla *Tribuna* dice essersi scoperto che il colonnello Gola fu assassinato a Rutscink in un albergo tenuto da un tale Achille Verdura, per poterlo svaligiare. Uno dei rei avrebbe confessato in punto di morte.

I fogli clericali di Francia hanno annunziato con gran rumore che l'ultimo figlio di Garibaldi, Manlio, aveva voluto il battesimo, ed anche ricevuta la cresima dall'arcivescovo di Torino. Se n'è discorso molto, e poi s'è saputo ch'era una favola.

*

FRANCIA. — La Commissione generale del bilancio avendo approvato una relazione che censurava molti atti del ministro dei lavori pubblici, il signor BAÏHAUT ha presentate le sue dimissioni e non si è lasciato indurre a ritirarle. Il Baïhaut era uno degli elementi più moderati del ministero e si trovava a disagio in un gabinetto signoreggiato dal partito radicale.

Dall'Inghilterra era giunta la notizia di un ATTENTATO CONTRO IL CONTE DI PARIGI, stato commesso nella notte dal 26 al 27 ottobre, a Sheen House, sua residenza attuale. La sera del 26 i servitori del principe avevano veduto gironzare intorno alla casa un uomo di apparenza sospetta. Durante la notte la contessa di Parigi svegliò ad un tratto il conte dicendogli che un uomo si era introdotto nella loro camera. Il conte afferrò il revolver mentre l'uomo, vedutosi scoperto, fuggiva per la finestra dalla quale era entrato mediante una scala. La polizia non è riuscita a scoprire le traccie di quell'individuo: ma pare avverato che fosse un ladro volgare, non un assassino politico.

*

INGHILTERRA. — In una riunione di conservatori tenuta a Bratford, lord Randolph Churchill ha detto che l'unione fra i conservatori e i liberali dissidenti durerà fin quando il signor Gladstone non modificherà le sue idee riguardo all'Irlanda. Il Gladstone invece, in una lettera a M. Reid pubblicata da fogli liberali, dice che non si ritirerà dalla vita politica se non dopo essere riuscito a risolvere la questione irlandese.

Tutti i partiti però si trovano d'accordo nell'affermare che alla sola Inghilterra spetta di giudicare quando debba aver termine l'occupazione dell'Egitto, e nel non ammettere discussione su tale diritto.

Il capo della polizia metropolitana di Londra ha fatto sapere officialmente alla Federazione Democratica Sociale che a nessuna processione sarà permesso di seguire quella del nuovo lord Maire per le vie di Londra, il 9 novembre. Non ostante il divieto, la Federazione Democratica insiste nell'idea di una grande dimostrazione di operai disoccupati.

*

LA GRAN DIMOSTRAZIONE DEGLI OPERAI BELGI PEL SUFFRAGIO UNIVERSALE, ebbe luogo domenica, 31, a Charleroi, una delle principali città operaie del Belgio, e fu la coda di quella dell'agosto scorso a Brusselles. Fu una dimostrazione rivoluzionaria o repubblicana, con tanto di bandiere rosse e di Marsigliese e di marce funebri; ma è corsa liscia. Pare che il numero dei dimostranti salisse a 35,000; ed oltre al suffragio universale chiedevano l'amnistia.

*

GERMANIA. — L'imperatore continua a star bene e, appena tornato dalle caccie del Brunswick, è ripartito per assistere ad altre caccie ad Hubertusstock, dalle quali è tornato in buona salute.

Il principe imperiale è arrivato il 3 corrente a Berlino dopo aver visitato a Monza i sovrani d'Italia ed essere rimasto con loro tre giorni.

*

SPAGNA. — Il 28 d'ottobre, in tutte le guarnigioni del regno, fu comunicato telegraficamente ai comandanti di reggimento un ordine del ministero della guerra con il quale venivano licenziati 1800 sergenti maggiori o furieri. Con questo provvedimento, messo in esecuzione senza dar luogo a nessun incidente, il ministro della guerra crede di avere allontanato dall'esercito un elemento perturbatore. I sergenti maggiori potranno essere promossi sottotenenti nell'esercito attivo o nella riserva, od avere un posto nella intendenza. Questa ed altre riforme militari del generale Castillo sono lodate dai conservatori e dai liberali dinastici. Si aspetta che, da un momento all'altro, il generale Castillo ordini e faccia eseguire con la stessa energia un'epurazione del personale che occupa i gradi superiori.

4 novembre.

[1] Vedi l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, 1° semestre 1879, p. 68 e 74.

## CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — Cominciamo piuttosto male: quando le Banche alzano gli sconti le Borse allibiscono. E l'aumento di sconto della Banca Nazionale nel Regno d'Italia — dal già alto 4 1/2 al 5 % — è stato fatto, si dice, più per ammorzare gli ardori della speculazione che per altro. I rialzi di sconti delle altre Banche, della inglese, della tedesca, hanno per scopo di mettere un argine all'esportazione dell'oro per l'America e infatti ci sono riuscite deviando il solito Pattolo transatlantico, obbligandolo a cercarsi nuove sorgenti nelle ben fornite cantine della Banca di Francia. Ma l'oro nella nostra circolazione monetaria conta ancora tanto poco che i suoi flussi e riflussi non hanno che una influenza indiretta sullo sconto italiano.

Certo, come doccia sui cervelli caldi della speculazione, l'aumento dello sconto è riuscito abbastanza bene. Addio rapidi voli della rendita alle altissime regioni dove la conversione è possibile! È ancora una fortuna ed è la conseguenza più che de' nostri bilanci discreti de' cattivi altrui (l'Austria-Ungheria e la Francia informino) se la rendita si regge da 101.50 a 101.60 f. m. Addio o piuttosto arrivederci, alle oscillazioni rapide e febbrili de' valori! Una gran pace succede al momento critico della liquidazione: specialmente per la Borsa di Roma il vero *quart d'heure de Rabelais*. Soltanto qualche Sindacato misterioso — i Sindacati adesso si appiattano, amano l'anello di Gige — fa saltellare qualche valore. E i Sindacati possono essere scaltri; ma forse anche il popolo minuto delle Borse li fa più accorti di quel che, in realtà, sieno. Per esempio: quasi soltanto le azioni della Società di Navigazione hanno avuto, in questi giorni, a Milano, un certo movimento e movimento all'ingiù: da 334 sono state battute a 322. Niente paura, dicono quelli che vogliono saperne un punto più del diavolo: sono i *gros bonnets* genovesi che simulano le vendite; vogliono "entrarvi," nella Navigazione; chi sprezza compra. Proprio? E se si trattasse invece semplicemente delle apprensioni per la concorrenza che faranno alla Navigazione il Lloyd di Trieste con la nuova linea Trieste-Genova e il Lloyd Nord-Germanico con la Genova-Napoli?

Ecco: i sindacati, i consorzi, i gruppi sono belli e buoni, ma, alla fine de' conti e de' resoconti, parlano le cifre. S'è visto con le Mediterranee. E anche adesso le dicono "benevise a Berlino" e hanno perduto il 600 soltanto con due o tre lire. Ma Berlino o non Berlino, la gente che, nel primo cenno fatto dai giornali, aveva letto che era stato necessario di prendere 125,000 lire dalla riserva per completare il 5 %, a causa delle grandi "spese di fondazione e d'impianto" che erano state necessarie quest'anno, vede adesso, nel bilancio, conteggiate queste "spese di fondazione e di impianto" soltanto con un loro ventesimo. Immaginarsi: 51,000 lire in un bilancio di 72 milioni di lire.

Un segno de' tempi è il rialzo anche troppo rapido nel quale sono ritornate le Immobiliari (da 1140 a 1240) nella giovanile e, pertanto, inesperta Borsa di Roma, appena finita la liquidazione, e l'aumento, modesto ma aumento, a Torino (da 383 a 392) delle Fondiarie Italiane, quelle del nuovo quartiere romano di San Cosimato. Le Borse diventano amanti di "quattro palmi di terreno al sole" come un qualunque droghiere arricchito. L'azionista, misurando i terreni e palpando i muri, pensa forse: alla peggio, qualche cosa resterà.

A Milano le azioni della Fondiaria milanese non hanno ancora un mercato. Quelle della Società Elettrica stanno lì a 290: attendono che anche l'appello si pronunci nella causa fra l'*Union des gas* e il Municipio, che fu vinta, in prima istanza, da quest'ultimo. Poi, *fiat lux* anche per gli azionisti della coraggiosa Società, la quale ha speso più di mezzo milione per gli studi e i viaggi e gli esperimenti, che hanno fatto di lei il pioniero dell'elettricità. *Fiat lux* certo per Roma e per la sua Società del gas, che diventa, senza tanta fatica, Società di luce elettrica.

FERROVIE. — A Milano si è formato una Società Anonima per la ferrovia Verona-Caprino-Garda; ne è presidente il signor Alberto Vonwiller.

SOCIETÀ INDUSTRIALI. — Il Credito Mobiliare e il suo gruppo hanno assunto per l'emissione i 16 milioni di obbligazioni deliberati dalla Società degli Alti Forni e Acciaierie di Terni. La grande impresa comprende, oltre l'Acciaieria e la fonderia di Terni, gli Altiforni e le officine di Val Trompia, gli Altiforni di Civitavecchia e le miniere di lignite a Terni e a Spoleto. Essa, che potrà produrre, grazie al più potente macchinario d'Europa, 130 a 140 mila tonnellate di acciaio, vuol farsi anche la ghisa in casa; oltre le corazze e le rotaie vuol produrre anche cannoni; non si accontenta di fabbricare per l'Italia: "noi saremo esportatori," disse il suo Presidente agli azionisti. — La Società per azioni Tardy e Benech di Savona impianta anch'essa un'acciaieria: ha assunta la fornitura di 16,000 tonnellate di rotaie per le ferrovie sarde a consegna in cinque anni, cominciando dal 1889. — La Società Ausiliare di ferrovie ecc., di Torino, che è tutto fuorchè ciò che all'estero s'intende per una ausiliare, ecc., dà il 5 % agli azionisti; nulla ancora alla sorella e tutrice, la Società di Savigliano. — La Società per la produzione di concimi artificiali, Vogel e C. di Milano, estendendo la sua produzione anche all'acido fosforico, ha assunto dalla Società delle miniere d'oro di Pestarena lo sfrutto delle miniere di pirite De' Cani in Valanzasca. — La Società d'esportazione agricola Cirio ha guadagnato l'anno scorso quasi mezzo milione; il dividendo è di 9,75 %. — Una curiosità finanziaria e industriale: la fabbrica di birra Arthur Guinness, Son e C. di Londra si è convertita in una Società in azioni: capitale 4,500,000 lire sterline, più 1,500,000 lire sterline in obbligazioni assieme 6 milioni di sterline. La fabbrica produce annualmente un milione e mezzo di barili di birra per il valore di 60 milioni di franchi. I proprietari ne guadagnano, in media una dozzina. Invece di 150 milioni di franchi richiesti, furono sottoscritte azioni ed obbligazioni per 3 miliardi e 175 milioni. E le obbligazioni fanno un aggio del 18 %, le azioni del 6 all'8 %.

LOTTERIE. — Il primo premio della lotteria della Croce Rossa, estrattasi l'altro giorno al Ministero delle finanze a Roma, fu vinto dal Sindacato della Borsa di Vienna. Si tratta di mezzo milione.

4 novembre. S.

## SCACCHI.

### PROBLEMA N. 496.

Del signor Henry Frau di Lione.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

*Soluzione del Problema N. 491:*
*(con pedone nero h7)*

| Bianco. | (Frau). | Nero. |
|---|---|---|
| 1. A f1-g2: p | | 1. Qualunque |
| 2. A f3, e4, d5, c6, b7 matta | | |
| 2. D g2 | | id. |
| 2. T a2, a3, a4, a5, a6, | | id. |
| 2. C b6 | | id. |

*Solutori del Problema N. 491:* Signori Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Cap. L. Favini di Milano, Cap. Siro Brunzzi di Verona; Giuseppe Ancilotto di Conegliano; Emilio Frau di Lione; Fratelli Vacchelli di Cremona; Eligio Vignali di Crema; Marco Chetoni di Pisa; Nina Rocca Rey di Arona; signorina Eleonora Rizzato di Capodistria (anche gli ultimi precedenti); Club del quintino di Cavarzere; Chimico F. Labella di Isernia; Carlo Bianco di Treviso; Adolfo Lotota di Messina.

IL GENERALE KAULBARS.

Il generale barone Nicola Kaulbars, del quale si parla tanto spesso da più d'un mese, è nato nel 1844. Cominciò ad essere noto durante la campagna del 1877-78, nell'ufficio di primo aiutante di campo del granduca Vladimiro e capo di stato maggiore della prima divisione della guardia imperiale russa, ch'era comandata da quel principe. D'allora in poi si può dire che la di lui attività sia stata rivolta quasi intieramente agli avvenimenti della penisola Balcanica. Seguì il corpo d'esercito austriaco di occupazione nella Bosnia e nell'Erzegovina: risiedette qualche mese a Cettigne come addetto militare alla legazione russa e percorse l'Albania a palmo a palmo come componente della Commissione internazionale incaricata di fissare i confini fra la Turchia e il Montenegro nel 1880.

Nel novembre del 1883 fu mandato a Sofia con una missione del governo russo, quando il principe Alessandro di Battemberg cominciò a mostrare l'intenzione di voler far di meno della tutela russa. Un suo fratello, egli pure generale russo, era stato ministro della guerra, in Bulgaria e si era dimesso insieme al generale Sobolef.

Nominato aiutante di campo dello Czar nel 1885 fu mandato, come addetto militare, all'ambasciata russa di Vienna e in questa sua qualità presiedette la Commissione internazionale che limitò il confine provvisorio fra il territorio Serbo ed il territorio Bulgaro dopo l'armistizio di Pirot.

Il generale Kaulbars ha pubblicato alcuni studi sull'esercito tedesco per il quale non si è mostrato molto benevolo. La sua nomina a commissario imperiale russo in Bulgaria dopo il colpo di stato del 21 agosto e l'abdicazione del principe Alessandro fu accolta generalmente con molto favore, credendo tutti che egli si sarebbe comportato con molto tatto e molta prudenza; i fatti hanno però dimostrato che le istruzioni ricevute dal suo governo lo autorizzavano, anzi gli imponevano, di provocare in ogni modo il governo della Reggenza e di stancarne la pazienza fin quando non si vedesse costretto a cedere alle minacce russe.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.